

L'AZIONE *Lecture* *per l'estate*



Piccole STORIE nella Grande Guerra L'anno dell'occupazione nelle nostre Prealpi

INSERTO SPECIALE *sui racconti e le poesie del Concorso Letterario "Raccontiamo la montagna delle Prealpi bellunesi e trevigiane" selezionati dalla Giuria*



farmacia 
LEGRENZI

Via Roma, 310
31043 FONTANELLE (TV)
Tel. 0422 809085 - Fax 0422 809576
farma031@farmacietv.it

ERBORISTERIA
OMEOPATIA
VETERINARIA
SANITARI - DIETETICI
ALIMENTI
PER CELIACI



• Servizio di **CONSEGNA GRATUITA** dei farmaci **A DOMICILIO**

• **Controllo GRATUITO** della **PRESSIONE**

• **NOVITÀ** •

FARMACIA
LEGRENZI
DOTT. ENRICO
FONTANELLE



SERVIZIO GRATUITO
ORDINA CON
WhatsApp
at **340 1937655**

✓ **PRENOTA**

Mandaci un messaggio/foto con il tuo nome e il prodotto che desideri prenotare.

✓ **CONFERMA**

Attendi la nostra conferma della disponibilità.

✓ **RITIRA**

Ritira comodamente in farmacia i prodotti prenotati, **senza attese.**

Come da tradizione, in questo numero speciale de L'Azione trovate l'inserito con i migliori racconti e le poesie vincitrici del Concorso Letterario "Raccontiamo la montagna delle Prealpi Bellunesi e Trevigiane".

Nel centenario della Prima Guerra Mondiale anche il nostro

concorso ha voluto suggerire una riflessione in particolare sulle tristi vicende di quell'ultimo anno di combattimenti, che è stato, nelle nostre terre, l'anno dell'occupazione. Dalle opere partecipanti si nota che il tema ha ispirato accurate ricerche, il recupero di storie di famiglia, una dolorosa immede-

simazione.

Per la sezione poesia dialettale sono stati i giurati stessi, tra le 31 poesie partecipanti, a proclamare il componimento vincitore e le due segnalazioni, che si sono quindi aggiudicati la pubblicazione.

Per la sezione narrativa sono giunti 118 racconti: quelli che leg-

gete qui sono i selezionati dalla giuria. A voi, cari lettori, spetta il compito di decidere i vincitori assoluti di ogni categoria votando i vostri racconti preferiti (le modalità sono spiegate nell'apposito box).

Lasciatevi trasportare dalla lettura: saprà darvi grandi emozioni.

FOTOGRAFA LA SCHEDA e VOTA via WhatsApp

Leggi, ed invita a leggere, i migliori racconti del nostro Concorso Letterario anche sul sito www.lazione.it. Clicca nella home page del sito, sul banner a destra "Piccole storie nella Grande Guerra. L'anno dell'occupazione nelle nostre Prealpi" e in 17° Concorso Letterario troverai il giornale in PDF con tutti i racconti in gara.

Vota: esprimi la tua preferenza scrivendo il nome dell'autore del racconto che ti è piaciuto di più per ciascuna sezione, **fotografa la scheda completata e firmata** e inviala via WhatsApp al numero **370 3218124** entro il 16 settembre 2018.

Il numero di telefono riportato sulla scheda di votazione e il numero da cui viene spedito il messaggio WhatsApp devono corrispondere. In caso di discrepanza tra i numeri o in mancanza di uno dei due, il voto non sarà preso in considerazione.

Ogni utente/telefono potrà votare per tutte le categorie esprimendo un solo nome per sezione (Bambini, Ragazzi, Adulti), una sola volta.

Le votazioni si apriranno giovedì 9 agosto alle ore 12.00 e si chiuderanno domenica 16 settembre alle ore 12.00. Al di fuori di questi orari i voti non saranno considerati validi.

Saranno le vostre preferenze a proclamare i vincitori di ciascuna categoria!

L'applicazione WhatsApp è utilizzata unicamente come mezzo di partecipazione al concorso. Il presente concorso non è in nessun modo sponsorizzato, promosso, o amministrato da WhatsApp Inc. e/o in alcun modo associato a WhatsApp Inc. Nessuna responsabilità è imputabile a WhatsApp Inc. nei confronti dei partecipanti al concorso. Il numero 370 3218124 sul quale perverranno le foto inviate è abbinato all'applicazione WhatsApp-WEB installata su Computer di proprietà de L'Azione.

SCHEDA PER LA VOTAZIONE DEI RACCONTI DEL 17° CONCORSO LETTERARIO

Raccontiamo la montagna delle Prealpi bellunesi e trevigiane

Tema dell'anno 2018 "Piccole storie nella Grande Guerra. L'anno dell'occupazione nelle nostre Prealpi"

SEZIONE BAMBINI

Autore

SEZIONE RAGAZZI

Autore

SEZIONE ADULTI

Autore

Cognome e nome votante

Tel.

Dichiaro di essere informato, ai sensi e per gli effetti di cui all'art. 13 del RE 679/2016, che i dati personali forniti saranno trattati, anche con strumenti informatici, esclusivamente nell'ambito del procedimento per il quale vengono raccolti. Informativa completa su <https://www.lazione.it/Legal/Privacy>

Data/...../..... Firma

I RACCONTI SELEZIONATI

SEZIONE BAMBINI

Non mi sento più uomo di Maria Baldassar - San Pietro di Feletto (classe 1B scuola media di San Pietro di Feletto)

Ancora in battaglia? No, sempre di Alex Bittus - San Pietro di Feletto (classe 1B scuola media di San Pietro di Feletto)

La tragedia di nonna Marcolina di Matilde Narduzzo - San Pietro di Feletto (classe 1B scuola media di San Pietro di Feletto)

Giuseppe di Anna Zamuner - San Pietro di Feletto (classe 1B scuola media di San Pietro di Feletto)

SEZIONE RAGAZZI

Una storia vera di Emanuele Colferai - Belluno (classe 3F scuola media "S. Ricci" di Belluno)

Sul Grappa all'improvviso di Fabio Costan Dorigon - Belluno (classe 3F scuola media "S. Ricci" di Belluno)

Il coraggio di ricominciare di Federica Davanzo - Gaiarine (classe 3A scuola media di Gaiarine)

Il teatro dell'assurdo di Matilde Grilli - Belluno (classe 3F scuola media "S. Ricci" di Belluno)

Fratelli di Valentina Poloni - San Vendemiano (classe 3C scuola media "G. Saccon" di San Vendemiano)

Il grande coraggio di Irina di Francesca Tartaglia - Cison di Valmarino (classe 3A scuola media "G. Toniolo" di Pieve di Soligo)

SEZIONE ADULTI

Quel pennino sul comò di Chiara Botteon - Godega di Sant'Urbano

La grotta di Lucia Da Re - Conegliano

Carpesica, 26 novembre 1917 di Mauro Dei Tos - Vittorio Veneto

Il mio papà si chiama Giovanni di Virginia Rebec - Oderzo

La guerra ascoltata di Elisa Zaccaron - Valmareno

PREMIAZIONI

La cerimonia di premiazione si terrà sabato 6 ottobre 2018 presso la Barchessa di Villa Spada a Refrontolo, con inizio alle ore 16.00. In quell'occasione, con la lettura dei racconti più votati a cura degli attori di Teatro Oraz-

ro, si sveleranno i nomi dei vincitori assoluti delle tre categorie e del premio della giuria. Saranno premiate anche la poesia dialettale vincitrice e la classe con il maggior numero di segnalati dalla giuria. Riconoscimenti saranno consegnati a tutti i selezionati. Ospite della serata sarà lo scrittore e storiografo **Matteo Melchiorre**. Siete tutti invitati!

LA CLASSE VINCITRICE

I ragazzi della **classe 1B** (anno scolastico 2017/2018) della **Scuola secondaria di primo grado di San Pietro di Feletto** (affidente all'Istituto Comprensivo 3 "A. Brustolon" di

Conegliano) hanno vinto il premio di 500 Euro assegnato alla classe con il maggior numero di segnalati dalla giuria. Complimenti!

Un ringraziamento a tutte le classi che hanno partecipato al nostro concorso e ai loro insegnanti.

LE GIURIE

La giuria, che ha letto e valutato (senza conoscere l'autore ma solo la sezione) i 32 racconti degli adulti, i 46 dei ragazzi e i 40 dei bambini partecipanti al Concorso Letterario, è composta da: **Martina Reolon**, di Belluno, laureata in filosofia, giornalista per il Corriere delle Alpi, autrice di un libro a quattro mani; **Rita Mazzon**, di Padova, scrittrice per passione, più volte vincitrice nelle due sezioni del nostro concorso letterario e in numerosi altri prestigiosi concorsi; **Sergio Tazzer**, di Treviso, giornalista RAI in pensione, presidente del CEDOS (Centro di documentazione storica sulla Grande Guerra), autore di numerose pubblicazioni; **Flavio Moro**, di Conegliano, insegnante e dirigente scolastico in pensione, formatore e coordinatore pedagogico provinciale della Fism.

La giuria, che ha letto e valutato (senza conoscere l'autore) le 31 poesie dialettali concorrenti, è composta da: **Elvira Fantin**, di Vidor, insegnante in pensione, giornalista, profonda conoscitrice di cultura e storia locale; **Giampietro Fattorello**, di Ponte di Piave, insegnante, poeta, studioso e curatore di pubblicazioni ed eventi sugli scrittori G. Parise e A. Benvenuti.

Ha coordinato i lavori dei giurati **don Alessio Magoga**, direttore de L'Azione.

IL COMITATO PROMOTORE

L'Azione

Associazione Culturale Cimbri del Cansiglio

Associazione La via dei Mulini - Cison di Valmarino

Associazione Molinetto della Croda di Refrontolo

Consorzio Pro Loco Sinistra Piave - Val Belluna

Consorzio Pro Loco Area Coneglianese

Pro Loco di Tovenà

Pro Loco di Miane

Gruppo Marciatori di Refrontolo

Gruppo Alpini di Refrontolo

Gruppo Alpini di Tovenà

Gruppo Alpini, AIB e PC di Lentiai

Gruppo Alpini, AIB e PC di Mel

Gruppo Alpini, AIB e PC di Trichiana

Patrocinio:



Tra le poesie in concorso, la giuria ha decretato la vincitrice e ne ha segnalate due di particolare qualità

La sezione di POESIA DIALETTALE

SENZA GNANCA DOMANDÀR di Daniela Emmi - Belluno

L'era bèle
le man de me pàre
tan bèle
da incantar i me òci de picenina

na caréza che sàvea de càora, mus'cio e tabàc
le se póiea forti sui zóch
piànet su me màre
come bròsa su le órtighe

l'avea le risce del carét
n càl par sgrànar le panòce
n rifleso de n dì de festa
sul dét pi fin

sóra, la pel dura e negra de calizen
la se sbreghea come na tòla al sol
ma sòt
parea ninziói netadi col zéndro

vèce radís de péz
le se movea come fogo stizzà
co le fea sparir l'as e la regina
dal maz de carte!

Le se netea sul fien
le se sughea te le scarsele
le se seréa par céner entro la ràbia
le se verdéa par butàr al sórch

le paréa vèce, de coràn fate
ma le avéa poc pi de vinti ani
co le me cioléa in bràz
par butàrme sui maròt

l'era bèle
le man de me pàre
le conosee a memoria
ànca se picenina

l'era così bèle
che la guèra sul Spinoncia
se le ha cenéste par pituràr le piére
e senza gnanca domandàr.

poesia
VINCITRICE

Senza nemmeno domandare

Erano belle
le mani di mio padre
tanto belle
da incantare i miei occhi di bambina

una carezza che sapeva di capra, muschio e
tabacco
si appoggiavano forti sui ceppi
piano su mia madre
come brina sulle ortiche

avevano le spine del carro
un callo per sgranare il granturco
un riflesso di un giorno di festa
sul dito più sottile

sopra, la pelle dura e nera di fuliggine
si spaccava come un'asse di legno al sole
ma sotto
sembrava lenzuola lavate con la cenere
vecchie radici di pino

si muovevano come fuoco vivo
quando facevano sparire l'asso e la regina
dal mazzo di carte!

Si pulivano sul fieno
si asciugavano nelle tasche
si chiudevano per contenere la rabbia
si aprivano per spargere il grano

sembravano vecchie, di cuoio fatte
ma avevano poco più di vent'anni
quando mi prendevano in braccio
per buttarmi sui covoni di fieno

erano belle
le mani di mio padre
le conoscevo a memoria
anche se ero piccolina

erano così belle
che la guerra sul Monte Spinoncia
se le è tenute per colorare le pietre
e senza nemmeno domandare.

Bestie Òmeni '18 di Alberto De Riz Revine Lago

poesia
segnalata

Da àni a 'sta parte no són pi tornà,
són senpre sù par i trói de montagna.
Tégner al pàss, su i crép, co' sti zòcoi
no l'é fa' ndàr par le strade de casa...

ma ho trovà òmeni amighi che i me jùta:
le pàche su la schéna no le é cative come 'na 'olta,
queste che i me dà, le é par farne coràjo.
E i me vàrda in te' i òci, e i piànz, e i me caréza.

E i me susùra in te le récie storie
mai contàde a nessùni, desperàdi,
convinti che, tànt, mi no pòsse capirli.

Me domandéo, alóra, quel che pénsa de la guéra?
Co' bestie e òmeni a la pari, gnànca mal...
ma còssa voléo che cónte quel che pensa an muss...!

Bestie Uomini '18

Da anni a questa parte non sono più tornato,
sono sempre su per i sentieri di montagna.
Tenere il passo, tra le asperità del terreno,
con questi zoccoli
non è come camminare per le strade di
casa...

Ma ho trovato uomini amici che mi aiutano:
i colpi sulla schiena non sono cattivi come
una volta,
questi che mi danno, sono di incoraggiamento.
E mi guardano negli occhi, e piangono, e mi
accarezzano.

E mi sussurrano alle orecchie delle storie
mai raccontate a nessuno, disperati,
convinti che, comunque, io non possa capirli.

Mi domandate, quindi, ciò che penso della
guerra?
Con bestie e uomini alla pari, nemmeno
tanto male...
ma cosa volete che conti quello che pensa un
asino...!

ROMANO di Leopoldo Pincin San Biagio di Callalta

poesia
segnalata

No l'é, no, primavera
se 'n fiol te mor de fan!

L'é mort, me fradelét,
in bratho de me mama.
In boca al vea an fior,
'na primula dhala
che ela la volea farghe ciuciar
parché la teta soa la jera
suta.

Me mama la piandéa e
Romano el moria!

Me pare el jera in Franza da migrante,
me mare no l'à 'vest corajo de scanpar
parché me fradelét el jera massa cèo.

An mus, tre pite, do criole de soturco
e la Miseria!
No i se à porta' via, no, tut i Todeschi:
la Miseria i ghe l'à assada
co la Mort, la Fan e la Desperathion!

L'é ndata via la Guera,
l'é rivà me popà.
Tre ani dopo anca mi son rivà.
E i m'à batedhà
Romano!

Romano

Non è primavera
se un figlio ti muore di fame!

Il mio fratellino è morto
in braccio a mamma.
In bocca aveva un fiore,
una primula gialla
che lei voleva fargli succhiare,
perché la sua mammella era
prosciugata.

Mamma piangeva e
Romano moriva!

Papà era *emigrante in Francia,
mamma non ebbe il coraggio di
scappare
perché il mio fratellino era troppo
piccolo.

Un asino, tre galline, due "criole"
(grandi cesti di vinco) di sorgo turco
e la Miseria!

Gli Austriaci ("Todeschi") non si
sono portati via tutto:
la Miseria gliel'hanno lasciata,
assieme a Morte, a Fame ed a
Disperazione!

La Guerra se ne andò
ed arrivò/ritornò papà.
Tre anni dopo sono arrivato
anch'io.
E mi hanno battezzato
(col nome di) Romano!

*emigrante: in realtà apparteneva ad un
contingente di lavoratori civili italiani
emigrati in Francia nell'ambito di un
accordo bilaterale, per compensare i
vuoti lì creati dalla chiamata alle armi
del 1914.

Non mi sento più uomo

di Maria Baldassar - San Pietro di Feletto (classe 1B Scuola Secondaria di primo grado di San Pietro di Feletto)

Alleggia. Sono le ore più critiche, gli occhi vorrebbero chiudersi, ma non possono. Finalmente c'è silenzio e sento lo sciabordio del Piave, l'unica cosa bella di tutto questo inferno. Il buio della notte è stato continuamente spazzato via dai bagliori dei cannoni e dal fuoco dei lanciammine; mai un attimo di silenzio: le batterie dell'una e dell'altra parte hanno sempre fatto sentire la loro voce.

Ora è il momento più delicato. Difendono le loro terre e le loro donne e per questo sono capaci di tutto questi italiani, anche attraversare il fiume seminudi, ricoperti da grasso nero, stringendo tra i denti un coltello pur di carpire qualche nostro segreto. L'altra notte hanno aggredito un paio dei nostri e il loro obiettivo questa volta sarà di certo un'azione di ricognizione per scoprire i nidi delle nostre mitragliatrici o la posizione dei nostri osservatori, così poi l'aviazione italiana farà il resto. Dopo una notte così, la stanchezza mi assale come anche il freddo, ma per fortuna c'è il mio fidato cane che mi fa compagnia e mi tiene sveglio. L'argine del Piave è tutto cosparso di buche, grandi e profonde, sono i segni delle granate italiane e noi le riempiamo con i nostri morti.

Finalmente arriva il cambio. Non c'è più la fiera nei nostri occhi. Sembriamo un branco di straccioni armati che sanno di andare a morire. Se appena arrivati qua la gente ci guardava con timore e ci odiava, oggi a tanti facciamo pena. È vero, la guerra trasforma gli uomini scoprendo la bestialità che è sepolta in ciascuno di noi. Dopo aver patito a lungo la fame si diventa selvatici, appena messo piede nel suolo italiano e per tutta la nostra avanzata, ne abbiamo commessi di soprusi e angherie, abbiamo divorato e sperperato cibo, distrutto e sfasciato mobili per far fuoco senza avere il fastidio di andare a procurarsi la legna. Però non ho fatto del male a nessuno. Dopo, è finita così: affamati loro e affamati noi.

Mi infilo il fucile sulla spalla e mi



Danila Casagrande, Revine Lago

avvio con gli altri verso le retrovie, passo attraverso case abbandonate e distrutte, in molti paesi non ci sono più neppure i campanili perché sono stati bombardati e le campane non suonano più, né per i vivi né per i morti. Le abbiamo tolte noi, il bronzo è prezioso per farne pezzi di artiglieria. Ero a Follina, a maggio. Tutti gli occhi della popolazione erano rivolti verso il campanile, molte donne e bambini piangevano piano. Alcune mormoravano suppliche alla Madonna, altre inveivano contro di noi. Già questo mi aveva lasciato un senso di inquietudine dentro, ma quando le campane sono precipitate a terra, perché non avevamo neppure le corde per calarle dalla torre, al contatto con i sassi si sono rotte producendo un ultimo squillo lungo, lamentevole. Sembrava un grido di un ferito agonizzante. Quel suono mi ha lacerato l'anima più degli ultimi lamenti dei miei compagni caduti qui

in battaglia, voci a cui ormai ho fatto l'abitudine.

Mentre penso, mi par di non sentire la stanchezza né la fame, ma so che presto l'istinto di sopravvivenza sarà più forte di tutti i principi di gentilezza e cavalleria a cui sono stato educato. Stiamo attraversando l'abitato di Barbisano, passiamo davanti al cortile di una casa, dove su tre pali intrecciati è appeso un paio di panni in cui qualcosa bolle. Vedo un filo di fumo, ma non c'è alcun profumo nell'aria. Mi avvicino e i bambini in cortile ammutoliscono quando mi vedono. La polenta deve essere quasi pronta perché vedo una donna che mescola e infine la versa. I bambini le si avvicinano schiamazzando.

"Ordine!" si sente gridare e tutti allora si mettono in fila. Uno dopo l'altro prendono le loro razioni e poi ritornarono seduti sulla panca di legno appoggiata al muro. Ci vedono passare e tirano un sospiro di sollievo

quando capiscono che tiriamo dritto. Continuiamo a salire e scendere i pendii delle colline. Incrocio due ragazze sedute sul prato. Hanno accanto i loro attrezzi da lavoro: una zappa e un rastrello. Sono sicuramente contadine, molte lavorano in cambio di un po' di cibo. Una ha in mano una fetta di polenta che si sta mettendo in bocca. In un attimo gliela afferro e la ingoio. Rimane a bocca aperta per qualche attimo e poi scoppia in un pianto disperato. Sento le urla dell'altra che mi apostrofa in malo modo. Distinguo nettamente: "Maledetto!" e prosegue con una serie di frasi che non capisco ma di cui credo di conoscere il senso.

Vorrei dirle che è la guerra, morte tua vita mia, domani è un altro giorno e troveranno qualcos'altro. E mentre formulo questi pensieri, ripenso alla mia sfrontatezza, all'istinto di sopravvivenza che ha la meglio su qualsiasi altra cosa. Non mi sento più uomo.

La collaborazione con Sarmede

per le illustrazioni di questo inserto con i racconti del concorso

Anche quest'anno i racconti dei bambini e dei ragazzi sono corredati da un disegno creato ispirandosi al racconto stesso. Un privilegio possibile grazie alla consolidata collaborazione con la Scuola Internazionale d'illustrazione per l'Infanzia di Sarmede.

Le immagini sono infatti opera di alcuni dei migliori allievi della scuola che gentilmente hanno aderito all'iniziativa e che ringraziamo veramente.

Sono: Marisa Bassanese di Malo, Silvia Bazzo di Ormelle, Monica Bolzan di Sarmede, Stefania Bortoletto di Camposanpiero, Michaela Buttignol e Sara Dall'Antonia di Vittorio Veneto,

Danila Casagrande di Revine Lago, Tiziana Furlan di San Polo di Piave, Stefano Gottardo e Nicoletta Silvestrin di Noventa Padovana.

Le tavole originali saranno esposte il giorno delle premiazioni.

Il disegno in copertina è di Tiziana Furlan.

La Fondazione Zavrel

La Fondazione "Štepan Zavrel" cura ed organizza "Le immagini della fantasia", mostra internazionale d'illustrazione per l'infanzia di Sarmede.

La 36ª edizione verrà inaugurata il 27 ottobre 2018 nella Casa della fanta-

sia e rimarrà aperta fino al 10 gennaio. Jozef Wilkon, autore delle pareti dipinte all'esterno e all'interno del municipio di Sarmede e di altri affreschi a Sarmede e a Santa Maria di Feletto, di numerosi libri pubblicati in tutto il mondo, sarà l'Ospite d'onore. Wilkon esporrà anche alcune sculture in legno. In particolare due rappresenteranno Don Chisciotte e Sancho Panza.

Decine di illustratori, autori, editori e libri racconteranno storie da tutto il mondo nella loro straordinaria varietà, confermando il valore del libro illustrato come strumento di conoscenza e veicolo di bellezza, artistica e lettera-

ria. La sezione tematica sarà dedicata alla Persia e a tutta la sua ricchezza culturale, storica ed immaginativa.

Durante il periodo della Mostra, nei fine settimana ci saranno laboratori e letture animate per bambini e incontri con gli autori, mentre durante la settimana le scolaresche potranno partecipare a visite guidate, laboratori e tour alle pareti dipinte diffuse su tutto il Comune. L'anno scorso hanno partecipato alle attività oltre 10.000 bambini/ragazzi provenienti da tutto il Triveneto, ma anche da Ferrara e Imperia, giunti con i loro insegnanti.

I mesi di gennaio e febbraio saranno dedicati in particolare ad alcuni eventi di fine settimana in commemorazione dei vent'anni dalla scomparsa di Stepan Zavrel. Musica, canti, ricordi, filmati per raccontare quello che Zavrel ha fatto e ha lasciato a Sarmede.

Ancora in battaglia? No, sempre

di Alex Bittus - San Pietro di Feletto (classe 1B Scuola Secondaria di primo grado di San Pietro di Feletto)

Sono un soldato. La mia giacca racconta la mia storia, a quale reggimento appartengo, quante volte sono stato ferito... ma a chi può interessare? Qua ogni giorno, ogni minuto sento uno sparo partire da qualche fucile, nostro o dei crucchi, non ha importanza. Urla e grida, fumo e terra e brandelli di carne umana completano la scena. La mia casa è una trincea, un fosso stretto scavato nella terra, frutto di tanti colpi di piccone che hanno creato lunghi corridoi, profondi poco meno di due metri. È proprio qui, in questi buchi che trovo riparo dal fuoco nemico e attendo il fischio dei graduati.

"Avanti Savoia!" - gridano sguainando la loro lama e noi, pronti ad uscire dai reparti per correre verso l'inferno, tra le lingue maligne dei lanciammine. Colpi di artiglieria, sibilo di pallottole, proiettili shrapnel, schegge di granata che orrendamente lacerano i corpi,... Qui, tra tutto questo, devo combattere. Le urla! Dio, mi pare di sentirle anche quando sono nelle retrovie, quando tutto intorno tace. Non ne posso più. Porca vacca! Ma chi l'ha voluta questa guerra? Quelli che protestavano in piazza perché l'Italia era rimasta a guardare, dove diavolo sono? Perché non sono tutti qui a dimostrare il loro eroismo? Son venti mesi che sono qua, a cercare di riportare a casa la pelle. Tra le montagne della Carnia o tra le colline del Monte Sudler, non fa differenza. In prima linea capita che per giorni, cioè fin quando non si è in sicurezza per ripulire l'ambiente e rimuovere i cadaveri, si è costretti a vivere a contatto con pietre, fango, pezzi di corpi putrefatti e insetti che si nutrono di sangue e carne umana. Qui il coraggio non sta nell'andare all'assalto, qui il coraggio è trovare la forza per andare avanti senza dare di matto. Sono sempre teso qui, in questo buco, pronto per scavalcare la parete e buttarmi. Poi ti fermi, il fiato corto per la corsa in cui non sai se guardare la terra o il cielo e poi ... avanti! Il contatto con il nemico, la lotta, la fine. È questo essere eroi? Dio qui sembra aver dimenticato l'uomo.

Combattiamo di notte così è più difficile farci vedere e ci facciamo precedere dai volontari. Volontari? Disgraziati, piuttosto, obbligati a scegliere se morire con onore o disonore, a strisciare e tagliare il filo spinato sul quale molti corpi rimangono impigliati, come gli uccelli quando nel bosco mio nonno usava le reti e il vischio.

Il maggiore continua a dipingerci gli Austriaci come delle vere e proprie bestie, eppure la distanza è tale che da qui li vedo bene. Sono uomini come noi, disgraziati come noi.

Il sole sta tramontando. La luce getta un alone rosso che si riflette sulle acque del Piave, i sassi fiammeggiano creando paesaggi incantati. Possibile che in questo paradiso della natura, l'uomo abbia portato l'inferno?

È l'inizio di giugno. La natura dovrebbe essere uno spettacolo di sfumature verdi, macchie di bianco o di rosa, ma qui ci sono solo macchie rosse di sangue secco.

C'è movimento al di là del Piave, che stiano preparando qualcosa? Intanto piove e il fango regna sovrano. Un altro po' e me lo ritrovo anche in bocca. Il sergente si sta avvicinando. Mi ordina di andare in perlustrazione, si parla di un attacco decisivo che noi dobbiamo respingere. Mi avvolgo il polpaccio con tre strati di fasce così da evitare ferite a causa di rovi e rami, metto la mantellina sulla testa e abbraccio il mio destino.

Un minuto esatto dopo le tre tuona un cannone. Un colpo solo, isolato che rimane sospeso con la sua eco che rimbalza per un tempo che mi pare infinito. I primi colpi sono sempre innocui, sono quelli che verranno il vero pericolo perché il tiro viene aggiustato. Pochi secondi dopo, improvvisamente, come una frana accompagnata da un fragore spaventoso, il buio è spazzato via dalle furiose fiamme gialle vomitate da centinaia di bocche da fuoco, che inondando di luce infernale l'alba ancora incerta.

Tra la foschia che si alza dall'acqua vedo che il nemico sta cercando di gettare i pontoni per arrivare sulla nostra sponda. Urlo come un matto: "Ci stanno attaccando! Ci stanno attaccando!"

Spuntano le nostre mitragliatrici fino a poco prima a riposo, nascoste negli anfratti e nelle caverne; ora sputano tutta la loro forza. Sembrano tutti invasati: da una parte tutti che vogliono essere i primi a mettere piede sul suolo italiano e da questa una gara a chi ne ammazza di più. Qualcuno è riuscito a superare il fiume, si aggrappa alla scarpata e si scaglia contro le nostre postazioni. Anche gli aerei ci stanno dando una mano. Le squadriglie di Caproni versano nell'acqua il loro carico di morte e tutti i loro tentativi di costruire un ponte di barche sono spazzati via con colonne d'acqua che si alzano furiose. Ci sono tanti modi di uccidere, a distanza senza vedere il viso dell'altro o da vicino, quando ti avventi brandendo il fucile col pugnale tra i denti e leggi il terrore negli occhi di chi hai di fronte. È a quel punto che tutto sfuoca, ignori il suo sguardo, non c'è spazio per la pietà.

Mi giunge chiaro l'ordine di non mollare, di non sentirsi stanchi e di continuare a combattere costi quel che costi. Le mie scarpe sono ripiene d'acqua e le calze puoi strizzarle. Il fango mi arriva sino alla faccia. Sembra impossibile, ma tra la vegetazione sbucano due austriaci subito disarmati da due dei

nostri che hanno la baionetta in canna. Urlano di gioia. Si corre tra l'imperversare dell'artiglieria nemica che accortasi della nostra presenza ci tempesta da ogni lato, ma la fortuna è con noi e sono relativamente pochi i morti e i feriti.

È giunta di nuovo la notte. Il tempo si è nuovamente messo al bello. Giunge l'ordine di attestarsi sulle "scogliere" e di non permettere al nemico di metterci piede. Che la fine della guerra sia vicina?



La tragedia di nonna Marcolina

di Matilde Narduzzo - San Pietro di Feletto (classe 1B Scuola Secondaria di primo grado di San Pietro di Feletto)

Da diverso tempo sapevo che Tali, mia nonna paterna, conosceva un episodio tragico che sconvolse la famiglia di suo padre durante la prima guerra mondiale. In diverse occasioni le avevo chiesto di descrivermi quel fatto e finalmente un pomeriggio mi raccontò la storia di sua nonna Marcolina, uccisa da un soldato ungherese nel 1918. Spesso il mio bisnonno accennava a quel tragico evento come ad un fatto che aveva cambiato il destino di tutta la sua famiglia e nel rivivere quei ricordi la stessa nonna Tali percepiva in suo padre un dolore così grande che gli impediva di scendere nei dettagli. Io, fin dalla prima volta rimasi affascinata da quel racconto che la nonna spesso mi ripeteva aggiungendo qualcosa o facendomi leggere testimonianze tratte dai libri di storia locale che riportavano quanto la vita di tutti, militari e civili, fosse precaria in quel periodo. Un sergente austriaco Hans Oberhuber faceva parte del XIV corpo dell'armata Below. Nei primi giorni di dicembre 1917 era impegnato di notte nei lavori di mascherare le strade e le case con rami e frasche per nasconderle alla vista dell'esercito italiano che, schierato sulla sponda opposta del Piave, poteva individuare un obiettivo da colpire o un piccolo spiraglio dove poter attaccare i Tedeschi; di giorno invece si occupava di scavare trincee tra Bosco e Vidor. Nel suo diario quel sergente scriveva che anche dopo Natale, Farra di Soligo era ancora abitata da civili e trascorrevano le serate in compagnia degli artiglieri germanici nella casa della famiglia De Faveri. Fu con l'anno nuovo, il 1918, che si trasferì presso la famiglia dei miei antenati, i Sartori: marito, moglie e sei figli, quattro femmine e due maschi. Il giovane austriaco li considerava tutti brava gente. Il sentimento di stima era reciproco, poiché anche il signor Giacomo e la moglie Marcolina apprezzavano il suo comportamento: non aveva la spocchia che caratterizzava molti occupanti, faceva attenzione a rispettare i legittimi proprietari, comportandosi più come un bravo ospite che

come un nuovo padrone.

Cominciò a passare le serate insieme a questa famiglia e ben presto iniziò a stringere una tenera amicizia



Sara Dall'Antonia, Vittorio Veneto

con una delle figlie, Matilde, un rapporto che nel giro di poco diventò il preludio per un sentimento d'amore. Per farsi ben volere, un giorno le portò una gallina viva. A quei tempi era un gran bel regalo perché nelle case non era rimasto quasi più nulla. Me la immagino questa bella gallina: penne lucenti, un becco giallo che pareva dipinto dalla mano di un artista e due occhi un po' vivaci e un po' spauriti mentre passava dalle mani di lui a quelle di lei, che nel frattempo doveva pensare a nasconderla perché soldati affamati e con cattive intenzioni ce n'erano in abbondanza.

La sera di 20 febbraio Hans era libero dal servizio così, in compagnia di due suoi amici, ne approfittò per far visita alla sua amata. Il padre era piuttosto agitato e inquieto perché l'incolumità dei suoi famigliari era in pericolo: alcune granate erano cadute vicino alla sua casa mandando in frantumi i vetri delle finestre. La preoccupazione rendeva tutti taciturni e avari di sorrisi, gli occhi di Matilde pe-

rò andavano istintivamente verso Hans che ricambiava lo sguardo intenso e adorante. Per rompere la tensione Hans giocò una partita a scacchi con un suo amico, mentre Matilde seduta poco lontano seguiva ogni mossa. Dopo aver riposto i pezzi degli scacchi, i due giovani si riunirono agli altri, tutti seduti intorno al focolare, per godere di un po' di tepore e chiacchierare del più e del meno. Le parole furono interrotte dall'ingresso nella cucina di due ungheresi ubriachi in cerca di altro vino. Il signor Giacomo, mio trisavolo, rispose loro che il vino era stato tutto sequestrato dal comando austroungarico insediato in quella casa e che loro non ne avevano più. Uscirono arrabbiati. Dopo una mezz'ora si udì uno scoppio provenire dal cortile e ci fu un grande scompiglio. All'inizio nessuno capiva se si fosse trattato di un colpo di piccolo calibro sparato dall'artiglieria o altro. Il proiettile aveva trapassato il balcone di casa e colpito la spalla di uno dei soldati austriaci, aveva sfiorato per pochi millimetri la testa del soldato Hans Oberhuber e centrato in pieno il cuore di Marcolina, uccidendola all'istante. La paura, le grida e lo spavento dei presenti furono indecifrabili: all'inizio tutti prestarono attenzione al soldato ferito che si lamentava, ma ad un certo punto tutto lo scompiglio fu tacitato dal grido di papà Giacomo che urlava: "È morta mia moglie!".

Il proiettile, una palla di fucile Mannlicher, aveva terminato la sua corsa conficcandosi nel muro alle spalle della donna. A salvare Hans era stato, con ogni probabilità, il movimento istintivo di chinare la testa: aveva appena rotolato una sigaretta e stava concludendo il gesto umettandone la cartina.

La notizia si sparse per il paese rapidamente. Il cadavere di nonna Marcolina fu portato durante la notte direttamente in cimitero e solo dopo alcuni giorni si decise di seppellirla senza funerali per evitare ulteriori litigi tra civili ed austriaci. Fu aperta un'inchiesta ma fu subito chiusa. Per fortuna Hans Oberhuber, scampato alla morte, scrisse tutta la storia nel suo diario di guerra. Con la fine del conflitto, mantenne il legame d'amicizia con la famiglia Sartori, come testimoniano le pagine del suo diario, ciò dimostra che la fratellanza tra i popoli può esistere anche in guerra.

Ho visto scene di questo tipo solo nei film e invece una tragedia simile ha colpito veramente la mia trisavola, purtroppo! Se il pensiero della morte della nonna Marcolina mi rattrista, la nonna mi ha spronato a trovare un messaggio in tutto questo: la morte di una persona buona e innocente avrebbe potuto far nascere sentimenti di odio e vendetta contro gli austroungarici, mentre l'esempio di ospitalità e di affetto che la famiglia Sartori dimostrò nei riguardi dei soldati occupanti, senza far mai di tutta l'erba un fascio, dimostra che l'astio e il rancore si possono superare.

B a R
L u X

Viale della Vittoria, 132 - VITTORIO VENETO TV
Tel. 0438 551812

Giuseppe

di Anna Zamuner - San Pietro di Feletto (classe 1B Scuola Secondaria di primo grado di San Pietro di Feletto)

Giuseppe era definito da tutti un bravo ragazzo. Pieno di gioia e felicità, capace di donare un sorriso a tutti. Viveva in campagna, in una casa grande dove nonni, zii e cugini sedevano alla stessa tavola e si dividevano il faticoso lavoro nei campi. Aveva un buon cuore lui, sempre pronto ad aiutare gli altri.

Poco dopo aver compiuto i diciotto anni, gli fu recapitato una mattina il peggior regalo che mai avesse potuto immaginare: una semplice cartolina gli intimava di andare a servire la Patria. Il povero Giuseppe aveva il cuore in pezzi. L'idea di lasciare la sua famiglia e di affrontare un'esistenza in cui la morte era sempre dietro l'angolo, se non davanti alla porta, gli lasciava una cupa tristezza e una fredda paura di non fare più ritorno.

I giorni passavano. La mamma aveva spesso le lacrime, anche al padre, seppur duro e fiero, lucicavano gli occhi, lui sapeva cos'era la guerra. Venne il giorno in cui il ragazzo dovette recarsi in stazione e farsi trasportare in quell'odiata guerra dalla quale quasi nessuno tornava. Mentre, incurante di dar sfogo alle lacrime, piangeva e abbracciava uno per uno i suoi cari, una domanda fece capolino nella mente di Giuseppe: come avrebbe vinto il dolore, la solitudine e la fame? Sarebbe riuscito a tornare vivo? Nessuna risposta poteva essere certa.

Fu quasi per caso, mentre raggiungeva il comando che incontrò un cane. Per essere randagio, era in buono stato. Ad uno sguardo più attento non sfuggì che qualcosa non andava, si muoveva male, un po' saltellando, un po' zoppicando e leggeri guaiti accompagnavano i suoi passi. Aveva una profonda ferita nella zampa anteriore destra e lui, avendo di natura uno spirito buono, decise di aiutarlo. Per prima cosa tirò fuori dalla sua bisaccia una borraccia contenente una buona dose d'acquavite e ne versò altrettanta sulla ferita della povera bestia che si lasciò avvicinare senza problemi. Fatto ciò strappò un lembo di stoffa e con quella fasciò la zampa. Il cane ora non gemeva più, anzi sembrava essere molto riconoscente a Giuseppe che gli diede un'ultima carezza e proseguì il suo cammino. Poco dopo però si accorse che la bestiola lo stava seguendo e sembrava anche molto determinata a non perderlo di vista. Giuseppe si fermò e prese una decisione: il cane sarebbe andato con lui, in fondo nessuno poteva togliergli un po' di compagnia, non era un mistero che al fronte c'erano anche i cani. I due si diressero verso il comando. Giuseppe approfittò per osservare meglio il suo nuovo amico: era di taglia grossa e quasi sicuramente si trattava di un pastore tedesco dal pelo nero. Aveva poi degli occhi che sprizzavano dolcezza ma anche determinazione, possedeva delle zampe muscolose e un pelo soffice e morbido. Che fosse un cane scappato dall'inferno delle battaglie?

"Ti chiamerò Fido, perché in un cane la fedeltà verso il padrone è molto importante", esclamò deciso Giuseppe e non poté negargli un'altra carezza.

Giunsero finalmente all'accampamento e lì per poco Giuseppe sentì mancarli la terra

sotto i piedi. C'erano soldati ovunque, tutti con un'espressione seria, l'aria era grigia, cupa e fredda. Un uomo che aveva visto la guerra un po' prima di lui, lo apostrofò: "Benvenuto all'inferno. Il capitano ti aspetta!".

Al cane non lanciò un solo sguardo. Non fu un'accoglienza di benvenuto, poche parole, ordini secchi a cui una sola risposta era ammessa: Signorsì!

Proprio perché era una recluta, uno sbarbatello, come lo derise qualcuno, fu lasciato nelle retrovie, in attesa del battesimo di fuoco. Erano giornate di una certa attività da parte dell'artiglieria nemica e le ore trascorrevano veloci, preannunciando un'esistenza dura e difficile. Giuseppe stava cominciando a conoscere il retroscena della guerra, quella che i giornali non raccontavano mai. Una granata scoppiò proprio sulla tenda che faceva da cucina, vi penetrò bucando marmitte e casseruole, senza toccare nessuno. La morte lo aveva avvertito, gli aveva fatto percepire la sua presenza.

"Uno schiocco di dita, scherzò qualche commilitone, ti ci abituerai".

Fido leccava il terreno intriso di quel che restava del rancio. Scese la sera e faceva ancor più freddo di prima. Il gruppo di soldati, tra cui anche Giuseppe, fu messo a riposo. Si trovavano sotto una grande tenda tutti insieme, dormivano tutti su vecchie reti arrugginite. Non una fonte di luce. Fido accucciato in un angolo lo osservava attentamente e fu così che i due cominciarono a conoscersi. La notte non era mai tranquilla, Fido rimaneva muto come un pesce ma qualcosa lo turbava sempre. Dopo un po' cominciò a girare intorno brontolando, come se volesse avvertirlo di qualcosa.

"Dove l'hai trovato? Si comporta come alcuni

qua, che dopo aver scampato la morte, diventano matti".

"Ah... i matti di guerra!" sospirò uno con una punta d'ironia.

"Basta che ci faccia dormire" si augurò qualcun altro.

"Se no qua dove se copa i omeni, se copa anca i cani" precisò sprezzante un'altra voce.

Giuseppe lo osservava. Col passare dei giorni i suoi gesti cominciavano ad apparirgli meno confusi ed improvvisati. C'era una logica in quello che faceva. Il suo nervosismo cominciava appena Giuseppe sospirava: se dormiva balzava sulle zampe e lo fissava, inclinando il capo di lato. Se sospirava, gli si sedeva vicino e gli appoggiava una zampa sulle gambe e se gli occhi si inumidivano di lacrime, impazziva: lo spingeva in un angolo, abbaiva disperatamente e gli leccava la faccia. Una notte d'un tratto sollevò il muso e lo guardò. Giuseppe non aveva sospirato, né fatto nulla che potesse indurlo a credere che stesse piangendo in silenzio. Lo guardava e il giovane soldato fu certo che gli stesse chiedendo di ascoltarlo. Lo fece. Al principio udì i soliti rumori della guerra che spengono e inondano di buio gli uomini.

Fu proprio quella notte che arrivò l'ordine di dare il cambio a quelli della prima linea. Tutti erano pronti per l'attacco, tutti tranne Giuseppe che non riusciva a stare calmo. Poteva sentire benissimo gli scoppi dei proiettili nemici e nostri. Tutto era oscuro, non vedeva che un fuoco continuo, fatto salvo qualche piccolo intervallo. Durò per qualche ora; ciò che più lo impressionava erano quei famosi razzi illuminati, che s'alzavano da quelle che fino a meno di un anno prima erano state le sue colline, a circa duecento metri, e ricascavano vicino ai

nostri soldati facendo una luce chiarissima. I nemici vedevano bene dove si trovavano truppe e batterie italiane. Ne nacque un duello accanito e l'ordine che Giuseppe tanto temeva, arrivò. Era impressionante sentire il sibilo del proiettile che passava proprio sulla sua testa e vederlo poi scoppiare a pochi metri, anche i tiri un po' corti erano molto pericolosi perché alzavano terra, frammenti di roccia e schegge altrettanto mortali. Quell'inferno, indusse Fido ad uscire dalla sua cuccia per cercare rifugio vicino a Giuseppe. Il rumore prodotto dalla battaglia non fece sentire il sibilo di un proiettile in arrivo, intese bene però lo scoppio che fu fortissimo, in un momento tutti furono circondati dal fumo. Proprio mentre il cane raspava per terra, cercando col fiuto una traccia di Giuseppe, di nuovo un diavolo si annunciò sibilando in aria e il suo ruggito rabbioso cresceva più si avvicinava a terra. Il grosso obice cadde proprio vicino alla trincea. Altri fischi e scoppi si fecero sentire, cadendo dove i feriti si lamentavano. Il cane, che era andato a vedere se tra questi c'era il suo Giuseppe, fu lanciato, col raccapriccio di chi lo vide, ad alcuni metri di altezza, ricadendo a terra come uno straccio, proprio vicino al cadavere di Giuseppe.



Tiziana Furlan, San Polo di Piave

Una storia vera

di Emanuele Colferai – Belluno (classe 3F Scuola Secondaria di primo grado “S. Ricci” di Belluno)

Monte Palon, 14 novembre 1917, trincea 288

Perché sono qui in trincea, per quale crudele destino, per quale ideale, non lo so.

Ho vent'anni e da uno ho lasciato a casa mia madre, quattro sorelle e un fratello piangenti, un padre ammalato. Ed io sono qui, a combattere e ad uccidere ragazzi giovani come me, nella mia stessa situazione, per conquistare un pezzo di terra di cui i nostri reali vogliono arricchirsi.

Mi dicono che un giorno saremo tutti più ricchi, vivremo meglio: più terra, più commercio e industrie, più benessere. In realtà dobbiamo fermare il nemico prima che lui ammazzi noi e le nostre famiglie. Intanto, io devo uccidere...

Mia madre mi ha sempre insegnato che Dio vuole da noi amore e accoglienza, non odio. Mi ha insegnato che non bisogna uccidere, così sono qui a sparare a caso, in

aria, perché non me la sento di colpire un fratello.

Le mie sorelle pregano sicuramente per me, un giorno tornerò da loro. Chissà se sono state chiamate per lavorare i campi dei padroni quest'estate, per preparare i fasui e il sorc per l'inverno. Forse il mio piccolo fratello Bertino è riuscito a pescare tanti mursui ne la rosta e i rosp, che boni! Chissà se ha fatto il fieno per le bestie.

Mio padre avrà sistemato sicuramente la casa, i sassi erano caduti e lui è muratore, diceva di metterli a posto già da tempo, così le mie sorelle non avranno freddo quest'inverno. Lui lavora per pagare le spese, e soldi a casa non ce ne sono mai...

Non ho potuto aiutare la Gisella con la corleta per avere più filato per i vestiti. La Gisella... Come mi manca! Se sapesse che ho freddo ai piedi, mi porterebbe lei stessa i calzettoni!

Al fronte il rancio è sempre poco,

sempre la stessa minestra annacquata. Ogni tanto mi sembra di morire per la fame. La vita è dura, sono stanco, ho fame, paura, freddo e avrei voglia di un focolare, di cibo caldo, di un abbraccio. È inverno, ho le mani e i piedi congelati, sono sempre inzuppato fradicio.

I miei compagni sono tutti delle mie zone: bellunesi, feltrini,... Siamo uniti e pieni di speranza, ci incoraggiamo a vicenda, riuscendo anche a farci delle sane risate.

Io sono il più giovane, così devo fare i lavori più pesanti, come scavare le trincee, perché ho energia e forza; sono addetto anche al lavaggio degli utensili e ai turni di guardia.

Il mio migliore amico è Carlo, io vivo a Mugnai, mentre lui a Sedico. Siamo vicini di posto a dormire; Carlo è bombardiere, io invece sono al comando di quella paurosa mitragliatrice che spegne vite, famiglie, progetti, felicità, amore, speranze, occhi, cuore... vita.

Carlo era sarto, ed è grazie a lui

se ho i vestiti aggiustati, mentre io lavoravo in miniera e facevo anche il contadino, come tutti al mio paese.

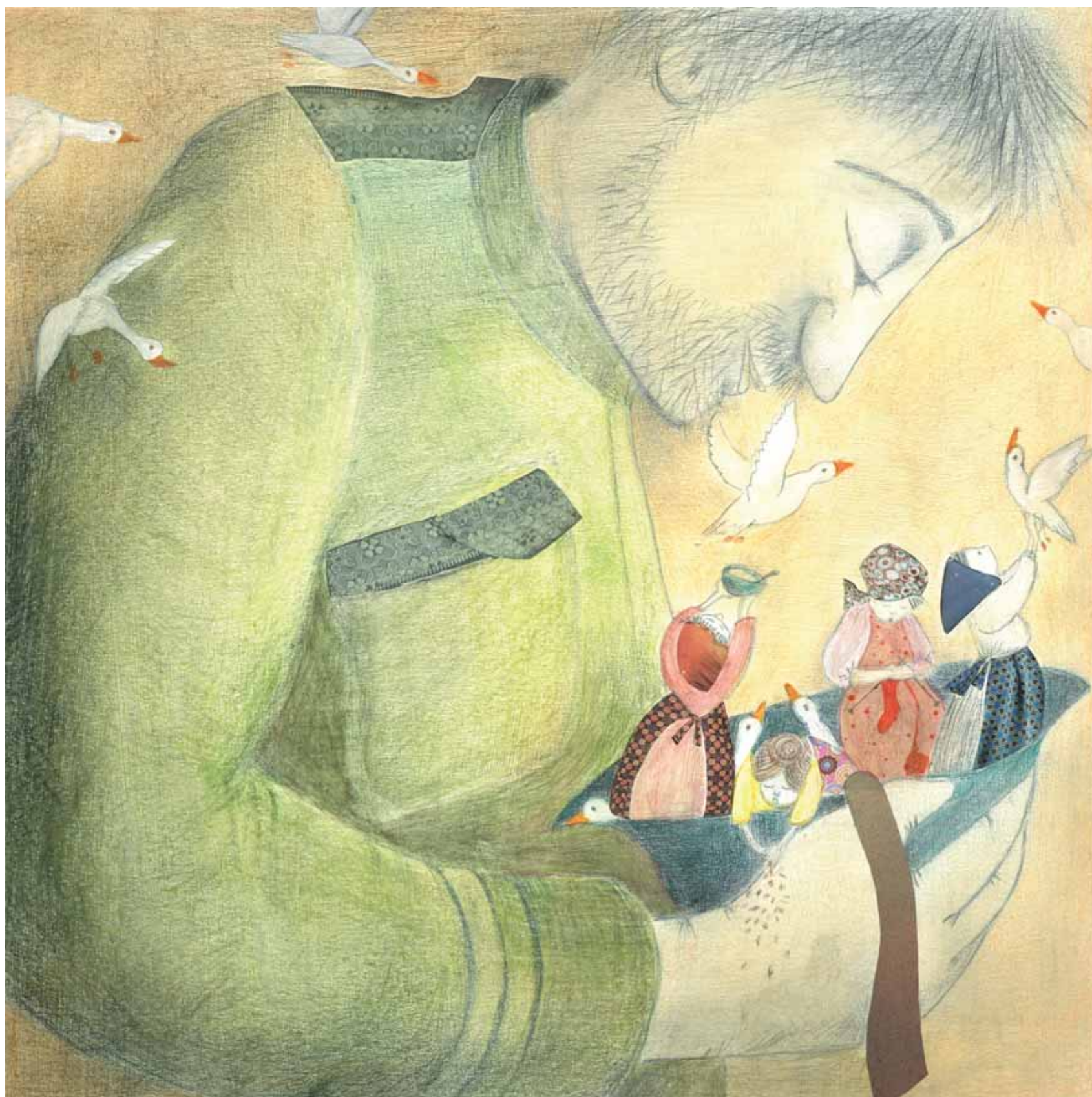
Dopo il 24 ottobre 1917 i Tedeschi sono arrivati sul Monte Tomatico e sul Roncon. Mi hanno raccontato che entrano nelle nostre case in cerca di cibo e legna, rubano, ma non fanno del male, sempre che nessuno faccia lo stolto: per ogni Tedesco morto, infatti, vengono uccisi dieci Italiani, civili presi a caso.

Domani sarò al fronte, in prima linea. Spero di sopravvivere, non voglio lasciare la mia famiglia.

Mio zio, Giovanni Maccagnan, fratello di mia nonna Gisella, non è più tornato a casa.

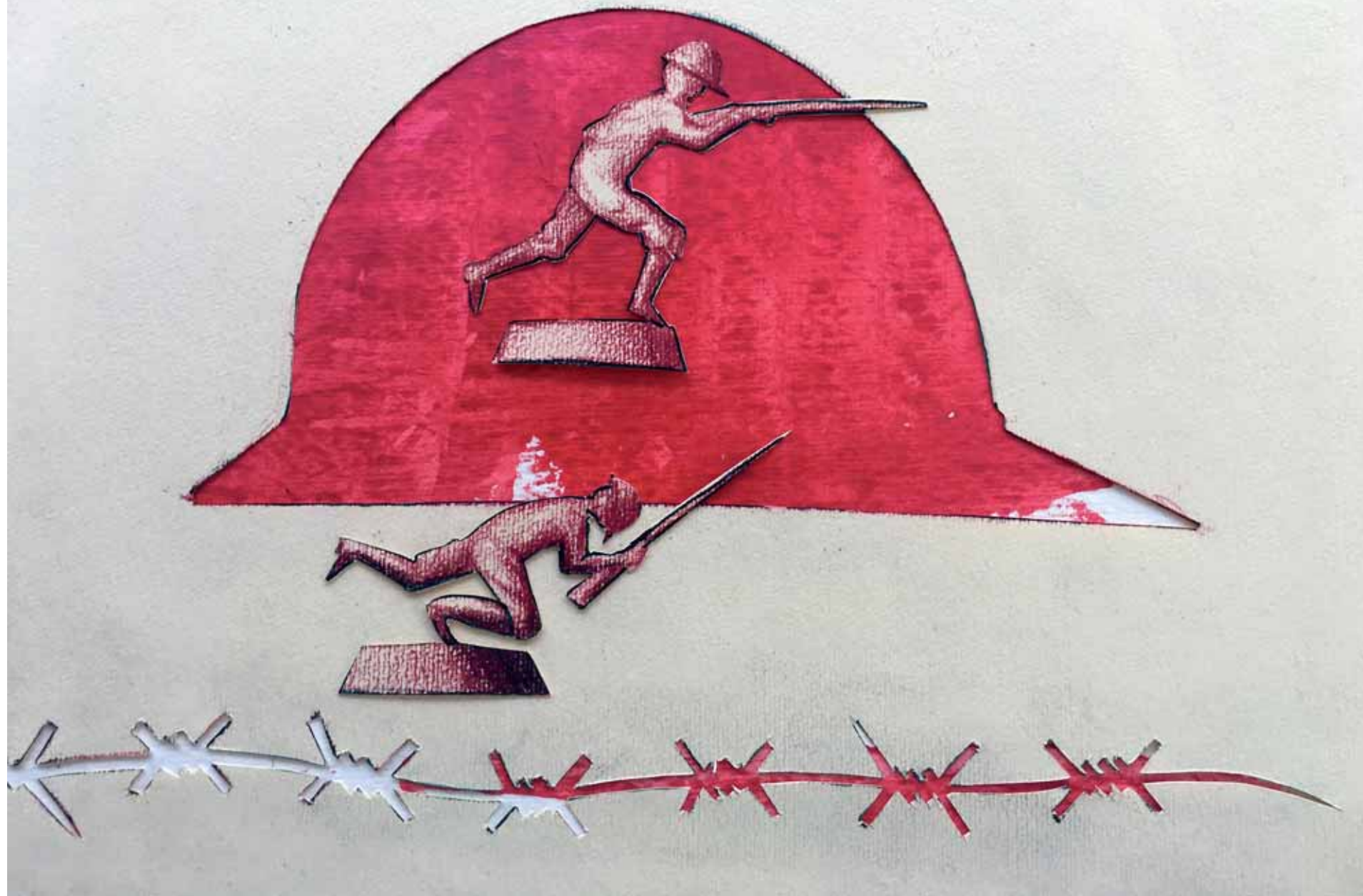
Anni dopo la fine della guerra, alla famiglia è stata restituita la sua collana, con il nome scritto sopra, e una lettera mai spedita.

È sepolto nell'Ossario del Monte Grappa.



Sul Grappa all'improvviso

di Fabio Costan Dorigon – Belluno (classe 3F Scuola Secondaria di primo grado “S. Ricci” di Belluno)



Stefano Gottardo, Noventa Padovana (Pd)

Monte Grappa 1918, attacco italiano al fronte austro-ungarico

Dopo il fischio del comandante, l'intera truppa si mosse. Scavalcammo il sassoso bordo della trincea per poi superare i cavalli di frisia, tranciati la notte prima, e quel che rimaneva del sabotatore, che, in una posa innaturale, reggeva ancora tra le mani le pinze divaricate, mentre un rivolo di sangue tagliava il suo viso spiritato. Oltrepassati ancora venti metri, ecco che la possente mitragliatrice austriaca apriva il fuoco e, con il rombo della morte, incominciava a mietere le sue vittime.

Della prima linea dell'offensiva non restava che un nugolo rosso, che impediva quasi la vista della postazione. Avanzando alla cieca nella valle, vidi un uomo intrappolato in una bocca di lupo. Il poveretto, con uno sforzo dettato da un primordiale istinto di sopravvivenza, riuscì a trascinare quel poco che rimaneva di lui all'esterno della buca, strisciando sino ad una roccia ove il colpo esplosivo da un cecchino appostato lo finì, probabilmente per pietà, in quanto i mutilati costituivano un bersaglio non così ambito.

Correndo in maniera quasi sovrumana, tanto era lo sforzo di risalire il crinale, raggiunsi per primo la barricata di sacchi di sabbia e, sparato un colpo in aria, i serventi di quel ferro del demonio alzarono le mani, implorando qualcosa in una

lingua a me ignota.

Osservai così dalla postazione nemica il fronte italiano e constatai, con agghiacciante ribrezzo, che l'erba quasi non si scorgeva, tanto era il numero dei caduti, e delle belle stelle alpine, che contornavano la chiesa, non v'era più traccia. Solo un mare di giovani volti che, con ancora gli occhi spalancati, guardavano alla canna della mitragliatrice austriaca.

Calata la notte e ristabilita la testa di ponte, mi rintanai come un ratto nella mia nuova buca. Appena il momento di prendere sonno quasi abbracciato al mio Carcano modello 91, ed ecco che una mano mi si posò sulla spalla: "Ragazzo, sei valoroso ed in forma, le tue azioni ti concedono l'onore di entrare a far parte del gruppo degli Arditi!". Non ebbi neanche il tempo di replicare, che già indossavo la Corazza Farina e, armato di tagliafilì, ero sull'attenti davanti al sergente.

"Uomini, stanotte abbiamo un compito della massima importanza: troncate il filo spinato che protegge il colle del Forte Ferro e sabotate cinque Mg 08/18 per impedire la controffensiva e favorire l'attacco del mattino. Domande? Bene! Forza uomini, avanti Savoia. O la vittoria, o tutti accoppiati!".

La terra di nessuno era un labirinto di filo spinato, cadaveri e macerie delle casupole dei pastori. Strisciavo con il peso della corazza che, tanto plateale quanto inutile in

combattimento, rendeva ancor più faticoso un compito già arduo di per sé.

Tranciati i primi fili, continuavamo ad avanzare carponi, sino a quando la fascia del gambale di un mio compagno di reggimento si impigliò in uno degli sbarramenti, producendo un rumore che risvegliò le vedette nemiche. Ed ecco che si accendevano i riflettori e la mitragliatrice apriva il fuoco. Il sergente fu subito sventrato da una raffica, mentre lo sciagurato che era rimasto impigliato venne colpito in piena fronte da una fucilata, come un cinghiale stretto dentro una tagliola che viene finito dal cacciatore. Io fui colpito tre volte al busto, ma la corazza mi protesse. Una pallottola tuttavia mi colpì alla spalla, in prossimità della giuntura dell'armatura, un colpo invalidante che nella terra di nessuno avrebbe significato morte per cancrena. Provai un dolore acuto e profondo, ma riuscii comunque ad avanzare.

Nel tentativo di trovare disperatamente un riparo, entrai in una grotta che sbucava all'interno del forte ed ecco che ai miei occhi si mostrava, in tutta la sua magnifica potenza, un obice da 88 pollici. Se quella diavoleria avesse aperto il fuoco, la nostra linea sarebbe stata spazzata via! Dovevo trovare un modo per richiamare l'attenzione dei bombardieri su quell'obiettivo.

Approfittando della distrazione della guardia che aveva estratto

dalla tasca interna della giacca una tenera foto di famiglia, in un impeto di adrenalina ritornai nella mia trincea ed ordinai un bombardamento. Pochi minuti, ed ecco che il rombo dei motori dei Caproni non bastò a coprire l'esplosione di tonnellate di munizioni per obice.

"Gran bel lavoro, ragazzo! Ti meriti una promozione! Ecco, tieni, mostrina da sergente e fondina per pistola".

"Grazie, Comandante", esclamai mettendomi sull'attenti.

Rintanandomi di nuovo nella mia buca, mi balenò allora e solo allora nella mente l'immagine della guardia austriaca con la sua foto che ora bruciava nell'incendio del forte.

No, no, cosa avevo fatto! Ero un assassino, non un eroe! Non ci potevo credere, non ci riuscivo!

Misi la mano nella fondina, poi lentamente, ma con determinazione, ne estrassi la pistola. E fu così che all'improvviso le mie gote divennero il cielo ed il mio pianto le trincee, il mio sparo si confuse con migliaia d'altre esplosioni e la mia anima con altrettante lassù, sulla vetta del Grappa.

Il coraggio di ricominciare

di Federica Davanzo – Gaiarine (classe 3A Scuola Secondaria di primo grado di Gaiarine)

Era la piovosa e fredda mattina del 9 novembre del 1917.

Sopra Serravalle, devastata e sfigurata nella sua bellezza, anche il cielo era funereo e sinistro. La pioggerella uggiosa cadeva con monotonia sulle lastre di pietra che pavimentavano la piazza, tutte fratturate e segnate dalla guerra. Molte case, quasi distrutte dai bombardamenti tedeschi, erano state abbandonate e i cittadini erano stati costretti a rifugiarsi in qualche angolo di fortuna di un edificio pubblico, fino a quando non avrebbero trovato un altro luogo provvisorio, più sicuro e adeguato.

Dalla finestra della mia casa, miracolosamente scampata alla distruzione, udivo urla, lamenti e invocazioni d'aiuto da parte della povera gente che, già da tempo straziata e provata dalla fame, doveva subire l'umiliazione di vedere le proprie case distrutte o occupate dall'esercito invasore. Vedevo anziani, donne e bambini tutti accalcati sotto ad un portico in attesa di un pasto caldo. Il municipio era stato trasformato in un ospedale che vi accoglieva la gran parte delle persone che erano state vittime di malattie e di infezioni così diffuse in quegli anni di guerra. Dall'altra parte della piazza, lungo una stradina sterrata ricoperta di macerie, notai in particolare una donna che, sfigurata dal dolore, caricava sulla carriola la figlia esanime, probabilmente colpita da un proiettile o da una scheggia di granata e, mentre si dirigeva verso il cimitero, una nebbia quasi surreale avvolgeva lei e il suo pianto sommesso.

Non ci sono parole per descrivere un simile dolore! Quell'immagine terribile mi sarebbe rimasta impressa per tutta la vita: esiste dolore più forte per una madre se non quello di seppellire il proprio figlio?

Perso nei miei pensieri, non avevo sentito mia madre che mi stava chiamando, con quel suo tono lugubre, segnata anche lei dalla recente perdita del marito, morto nelle trincee del Carso, durante le prime battaglie sull'Isonzo. Scesi tutto affannato dalle scricchiolanti scale di legno e mi trovai faccia a faccia con lei: il suo volto era rigato dalle lacrime e con dolcezza mi disse: "Grazie a Dio sei ancora vivo, sei qui con me e non sei stato ferito; sei l'unica persona che mi sia rimasta; senza di te non so come potrei sopravvivere. Per favore, non allontanarti, resta qui accanto a me". Mi accovacciai tra le sue braccia e la strinsi forte, con la guancia appoggiata sulla sua spalla. Eravamo intorno al larin e intanto il calore del debole fuoco scioglieva i nostri cuori irrigiditi dalla paura. Quel calore ci rese più uniti e mia madre iniziò a pregare a bassa voce per implorare da Dio la nostra salvezza. In quel momento di intimità con mia madre, anch'io mi commossi e mi sfogai in un grande pianto al ricordo del mio più caro amico "Bepi" che il giorno

prima la guerra l'aveva portato via. Quel pomeriggio era stato attratto da un oggetto luccicante che era stato lanciato da un aereo tedesco; senza pensarci Bepi raccolse l'oggetto che subito gli esplose tra le mani. Sua madre assistette alla scena, cominciò a urlare, gli occhi erano talmente rossi dalle lacrime che sembravano uscire dalle orbite, le vene e il cuore le stavano per scoppiare. Corse disperatamente verso di lui, si gettò a terra in ginocchio e con le mani tra i capelli impreccò l'aiuto di qualcuno. La scena che ne seguì fu terribile: chi ha visto ha raccontato che la donna si mise a raccogliere tutti i pezzi sanguinanti del suo povero figlio e li mise dentro al suo grande grembiule. Come si può reggere un simile dolore? Io, invece, voglio solamente ricordare il volto sorridente di Bepi, mio carissimo compagno di giochi.

In quel momento mia madre mi strinse ancora più forte e mi sentivo come protetto da tutto il male che ci circondava. Ci davamo forza e coraggio perché volevamo vivere e superare questa tragedia insieme. D'altronde, mi era rimasta solo mia madre: io avevo lei, lei aveva me.

D'un tratto si sentirono nuovamente le campane della chiesa suonare in modo fragoroso ed energico. Era il segnale che un nuovo pericolo si stava avvicinando.

Ci alzammo immediatamente dalla panca e ci affacciammo alla finestra: ecco che da lontano avanzavano a cavallo alcuni soldati dell'esercito austro-germanico.

Due di loro si avvicinarono alla nostra casa. Bussarono con forti colpi di pugno alla porta. Mia madre mi disse con un sibilo di voce di andare di corsa a nascondermi su, nel solaio. Preso dall'agitazione, salii di corsa le lunghe scale di legno che portavano all'ultimo piano. Qui, tra ragnatele, polvere e muffa, non avevo idea di dove mettermi. Mi guardai attorno e, intravista la grande sagoma del vecchio baule dei nonni, mi ci nascosi dentro. Non era stato così facile aprirlo perché il ferro delle serrature si era arrugginito, e poi il coperchio era piuttosto pesante. Alla fine ho raccolto tutte quelle poche forze che avevo e finalmente lo sollevai. Prima di metterci dentro i piedi, guardai attentamente nel fondo. Dall'odore stantio pensai che dentro ci fossero delle vecchie stoffe, così mi accucciai dentro in silenzio come un cane che ha perso l'abbaio. Una volta dentro a quella specie di sarcofago, sentii con le mani che vi erano anche delle carte, probabilmente vecchie foto di famiglia sbiadite dal tempo.

Intanto, i Tedeschi non davano tregua: mia madre fu obbligata ad aprire la porta. Erano in due, avevano i capelli biondi, occhi come il vetro opaco e tra le mani tenevano una baionetta in canna. Appena varcata la porta diedero un aggressivo spintone a mia madre, facendola



Monica Bolzan, Sarmede

cadere a terra.

I soldati con prepotenza dissero: "Gib uns alles, was du hast! Im Gegenteil, wir bringen dich nach Hause und töten dich!" (Dateci tutto quello che avete! Al contrario, vi prenderemo la casa e vi uccideremo!).

Mia madre non disse una parola. Si tappò la bocca e si coprì gli occhi con le mani. Questi senza pietà cominciarono a mettere la casa a soqquadro: rovesciarono mobili, credenze, ceramiche... di tutto. Dalla cucina passarono nella dispensa dove si impossessarono avidamente di tutto il cibo che potevano. Si presero sacchi di granoturco, di patate e quei pochi salumi che ci erano rimasti. Nella frenesia fecero cadere addirittura l'unica damigiana rimasta di vino rosso facendolo scorrere come sangue tra i solchi del pavimento.

Ripulita la casa, caricarono il tutto su rudimentali carretti di legno e se ne andarono soddisfatti.

Quando scesi giù da mia madre, vidi tutto lo scempio che avevano fatto della casa. Pensai che quei due soldati avessero provato un certo gusto a compiere quel saccheggio in modo così scandaloso che neanche i demoni dell'inferno

avrebbero fatto di più.

Mia madre era evidentemente straziata di fronte a tutto ciò. Ci avevano portato via tutte le provviste per l'inverno, i sacrifici e i sudori di tanti mesi di lavoro erano andati perduti. Dovevamo ricominciare tutto da capo e, anche se ero piccolo, sentivo che dovevo prendermi le mie responsabilità e trovare il coraggio e la forza di andare avanti per la sopravvivenza mia e di mia madre.

Vedendola in quelle condizioni, mi avvicinai a lei quasi con timore, e tirai fuori dai calzoni alcune foto che avevo raccolto nel baule. C'era una foto di tutta la famiglia al completo: in quel momento c'erano tutti all'appello, nessuno mancava in quel pezzo di carta ingiallita. Guardammo a lungo in silenzio quella foto e, quasi come se ci parlasse, percepimmo nel profondo del nostro cuore il legame che ci univa con chi non c'era più. Sentivamo che non potevamo arrenderci, dovevamo resistere insieme a tutte le altre donne, bambini e anziani del paese. Solo restando uniti avremmo potuto affrontare la fame e la guerra.

Diedi un intenso bacio alla foto di papà, me la rimisi in tasca e io e la mamma ci stringemmo a lungo in un altro forte abbraccio.

Il teatro dell'assurdo

di Matilde Grilli – Belluno (classe 3F Scuola Secondaria di primo grado “S. Ricci” di Belluno)

Sono qui, in una fangosa e sudicia trincea sul Grappa, con un mozzicone di matita in mano e un foglietto strappato dal taccuino di un mio compagno.

È qui il mio compagno, steso a fianco a me morente, massacrato dallo scoppio di una bomba a mano. È stato ferito durante l'attacco concluso poco fa, con un risultato di circa trecento morti. Ci siamo battuti per conquistare ventitré metri esatti, ma ne abbiamo persi altri quindici ritirandoci.

È dal 24 ottobre che attacchiamo ininterrottamente l'esercito austro-ungarico, cercando di impegnarlo in un altro fronte che non sia il Piave. È la seconda battaglia sul Grappa, ma il risultato è sempre lo stesso.

Oggi trecento persone sono morte e la maggior parte di loro non sapeva neanche perché stava combattendo, non conosceva il motivo per il quale doveva chiamare i loro fratelli “nemici”.

Vi chiederete perché, invece di scrivere inutili frasi, non aiuti il mio compagno ferito. Io gli sono accanto, ma il fatto è che per lui non c'è più niente da fare, gli hanno consegnato il cartellino, ed è rosso. In più, non voglio alzare la testa e rendermi conto che non si tratta di un brutto sogno, ma è l'indescrivibile realtà. Non voglio vedere i miei compagni morti o feriti, non voglio guardare le persone che vomitano di paura, cercando di sputare gli orrori visti durante la battaglia. Non voglio intravedere il mio fucile in mezzo a quelli degli altri, sporco di sangue di un uomo come me, che ho ucciso ingiustamente. Non voglio trovarmi in questa trincea che annega nel fango e capire di poter morire da un momento all'altro nell'indifferenza del mondo.

Quanto vorrei essere con la mia famiglia, laggiù a Belluno, con i miei figli e mia moglie. Vorrei raccontare loro le fiabe prima che si addormentino, e baciare la mia amata prima di uscire a lavorare, abbracciando anche i miei piccoli; Maria, Aldo, Sara, Ginevra e Mario.

Gli ultimi due non li conosco nemmeno, so solo che sono due gemelli bellissimi. Poi, sono preoccupato per Aldo, che ha sedici anni. Ho paura che la guerra non finisca così presto, al contrario di quello che ci promettono ogni giorno i Generali, e che Aldo debba lasciare la nostra verde e rigogliosa terra, ritrovandosi in questo montuoso inferno che a noi, da Belluno, è sempre parso come un meraviglioso e innocente panorama.

Infine, ci sono Maria e Sara, due ragazze forti e lavoratrici. Anche se Sara è ancora piccola, si intravede nei suoi occhi una grande tenacia. Quando mi chiamarono al fronte, nel 1915, appena iniziata la guerra, fu l'unica a non piangere, assicu-

randomi che mi avrebbe sostituito nel lavoro dei campi fino al mio atteso ritorno.

Maria, invece, mi scrive spesso, c'è sempre qualche lettera per me e attendo con ansia la posta che arriva ogni martedì mattina, strappando dai nostri visi martoriati una specie di sorriso disperato. Purtroppo, alla mia adorata figlia che mi scrive della gioia nel vedere crescere il raccolto, dei suoi dubbi sulla guerra e della sua voglia di rivedermi, posso rispondere solo: “Qui si sta bene, sono vivo. Non vedo l'ora di riabbracciarti” senza poterle dare spiegazioni e confidarle il mio stato d'animo.

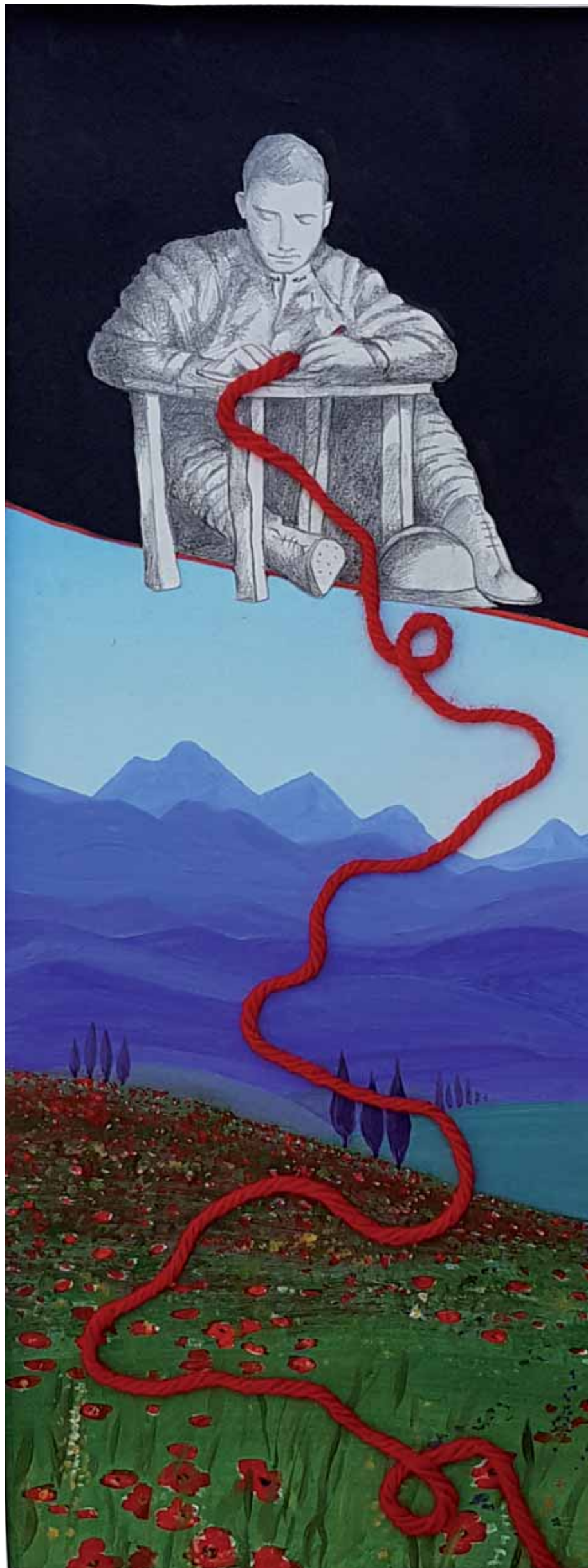
La vita infatti sta cominciando ad essere impossibile. Oggi, per esempio, quando distribuendo il caffè ci hanno detto che nel pomeriggio avremmo attaccato, il mio vicino di branda, che era ancora steso nella pulciosa struttura che chiamano “letto”, dalla paura di dover uscire in quel sanguinoso delirio, ha preso la pistola e si è sparato! Ma non sul piede, come non ho il coraggio di fare io. Alla tempia! Si è suicidato pur di non vivere un altro giorno in quella trincea, con il terrore di dover uscire a farsi uccidere nella terra di nessuno. A volte vorrei essere anche io un eroe come lui. Sì, eroe, perché penso che abbia avuto coraggio, non paura, coraggio di opporsi alla guerra.

Il suo cadavere è ancora lì, e il sangue ha sporcato tutto il letto e il pavimento di legno ammuffito. La nostra paga è così misera, che i soldati non vogliono nemmeno tirare fuori il centesimo che hanno in tasca per fare a testa o croce su chi avrà il penoso compito di spostare il suicida. Hanno adottato un altro metodo, usano le code dei topi, che trovano tra le brande o annegati nel fango. Lo stanno facendo proprio adesso, li sento parlare vicino a me, ma non oso alzare il capo.

Poi, i dormitori... Noi stiamo in trincea tutto il giorno, usciamo solo per attaccare, e quando stanchi rientriamo per riposare, ad accoglierci troviamo coperte invase dalle cimici, buttate sopra traballanti strutture di legno appoggiate al pavimento che lascia filtrare l'acqua piovana. Anche il soffitto gocciola, ed è l'unica acqua che si avvicina al nostro pidocchioso corpo. L'unico calore che penetra nelle nostre membra è l'alcool, che tutti attendiamo quasi più dell'arrivo della posta. So che se uscirò vivo da questa guerra ne risentirò, ma il cognac sembra l'unica via di fuga, l'unico modo per dimenticare.

Sono qui, in una fangosa e sudicia trincea sul Grappa, con un mozzicone di matita in mano e un foglietto, strappato dal taccuino del mio compagno.

È qui il mio compagno, steso a fianco a me morto, ucciso dall'assurdità della guerra.



Michaela Buttignol, Vittorio Veneto

Fratelli

di Valentina Poloni – San Vendemiano (classe 3C Scuola secondaria di primo grado “G. Saccon” di San Vendemiano)

Era una fredda mattina di novembre a Cibiana, l'inverno era ormai alle porte. Abitavo in questo paesino sola con mia madre, purtroppo papà era morto qualche mese prima in battaglia. Era il 1917 e la guerra era in pieno corso. All'epoca avevo solo quattordici anni, ma sapevo benissimo gli orrori che quel conflitto portava con sé: oltre ad averci impoverito, ci aveva portato via le persone care, mio padre, morto sul fronte alpino, e anche mio fratello Giovanni, partito per il fronte a soli diciott'anni. Dopo questi avvenimenti mia madre non mi parlava più, anzi, non mi considerava proprio, stava seduta alla finestra a pregare, oppure lavorava ai ferri. In più a pranzo e a cena oltre al normale pasto a base di pane e di poche verdure, preparava sempre una ciotola di minestra calda, dicendo che se fosse tornato Giovanni almeno avrebbe trovato qualcosa di caldo.

Mi mancava tanto Giovanni, era l'unico che sapeva farmi tornare il sorriso quando ero giù di morale, anche dopo la notizia della morte di papà. Da quando era partito la casa si era fatta silenziosa e cupa e se ne era andata una parte di me.

Quando arrivai in trincea trovai uno spettacolo angosciante: c'erano soldati feriti, stanchi, qualcuno era anche morto; era spaventoso. Prima di partire giurai a mia madre e a mia sorella che sarei tornato presto a casa, ma iniziai a credere di venir meno a quella promessa.

I primi giorni trascorsero lenti, ricchi d'ansia e di paura per l'avvenire. Non ci arrivava mai l'ordine di attaccare e tutto ciò era snervante. Alcuni soldati più anziani mi consigliavano di distrarmi e pensare positivamente, ma l'unico pensiero che mi frullava in mente erano mia madre e Angela. Io e lei eravamo legati fin dall'infanzia perché spesso in camera nostra fantasticavamo sul nostro futuro, tanto da cominciare ad essere indispensabili l'una per l'altra. Quando tornavo da scuola e riferivo ai miei che il maestro mi aveva sgridato, lei prendeva sempre le mie difese, anche se aveva solo cinque anni. D'altro canto io cercavo di riportarle il buon umore quando si chiudeva in camera e non voleva vedere nessuno. Ci sostenemmo a vicenda anche dopo la morte di papà.

Purtroppo da quando ero arrivato non avevo avuto modo di mettermi in contatto con loro per far sapere che stavo bene. Che tormento pensare alla loro preoccupazione: le conoscevo bene per sapere che mia madre sarebbe di sicuro entrata in depressione, Angela invece avrebbe cercato di vivere normalmente, ma tenendosi tutto dentro e chiudendosi sempre di più. L'unica cosa da fare in quel momento era sperare che la guerra finisse presto per tornare a riabbracciarle.

Al mio risveglio, poche settimane dopo la partenza di Giovanni, notai che il paesaggio era tutto imbiancato. Adoravo la neve, fino a qualche anno prima io e mio fratello usciva-

mo per le strade tirandoci palle di neve e disegnando sul suo manto forme strane con un bastoncino.

Scesi velocemente le scale e notai mia madre seduta alla finestra che guardava fuori, non si voltò né mi salutò. La tavola era vuota come molte altre volte; con l'arrivo del gelo il cibo era veramente scarso e le volte in cui facevamo colazione erano rare, spesso mangiavamo un pezzo di pane con po' di formaggio per pranzo e la sera la mamma faceva la polenta, oltre a qualche minestra di verdure.

“Che stai facendo?” chiesi ad un certo punto a mia madre, che si era messa a lavorare a maglia. “Mi sembra ovvio no? Faccio una sciarpa per Giovanni, così quando tornerà non patirà il freddo” rispose infastidita.

Io non ne potevo più, l'unica cosa a cui pensava era Giovanni, mentre io non ero che un peso per lei. Odiavo sentirmi così, una seccatura. A quel punto andai verso di lei, presi il lavoro di lana e lo gettai nel fuoco che ardeva nel caminetto. “Basta mamma! Giovanni è in guerra, non tornerà di certo senza un motivo valido, anzi comincio a credere che non tornerà più, quindi smettilla di pensare solo a lui, anch'io sono tua figlia!” gridai tra le lacrime. “Quindi a te non importa di tuo fratello, sei solo un'egoista!” gridò. Forse aveva ragione, forse ero solo un'egoista, ma in quel momento ero troppo arrabbiata per pensarci. “No mamma, qui l'unica egoista sei tu! Sai bene che se

Giovanni non torna la nostra famiglia sarà rovinata perché è l'unico uomo rimasto che può guadagnare da vivere, ammettilo! L'unica cosa che voglio è tornare a vivere insieme come una volta, prima che scoppiasse questa maledetta guerra!”. A quel punto lei si alzò, prese la scopa e mi picchiò come non aveva mai fatto prima. Mai come quella volta desiderai il ritorno di mio fratello.

Dopo settimane finalmente scese la neve, la neve mi rilassava. Con i miei pensieri tornai a quei giorni invernali in cui giocavo assieme ad Angela sulla neve. Non riuscivo proprio a smettere di pensare a lei e alla mamma. Non so ancora bene il perché, ma avevo come la sensazione che avessero litigato. Angela era così, si teneva tutto dentro, ma quando la goccia faceva traboccare il vaso si sfogava violentemente sugli altri. Avrei solo voluto essere lì, per impedire che ciò accadesse. Fu allora che mi venne l'idea di scrivere una lettera, così almeno avrebbero saputo che stavo bene. Adoravo scrivere, mi liberava dai brutti pensieri. Quando la finii la consegnai ad un ufficiale che la mise in un sacco insieme a tante altre. Ad un certo punto venni smosso dal grido di un ordine: “All'attacco!”.

Seguii così i miei compagni nella terra di nessuno e allora comincio l'inferno: decine di soldati cadevano come le foglie in autunno, le esplosioni rimbombavano talmente forte da farmi girare la testa. Ad un certo punto intravidi un soldato austriaco dirigersi verso di me con la baionet-

ta alla mano, gridava forte, forse per darsi coraggio o forse per intimorirmi. “Che aspetti, spara!” mi gridò un compagno; senza neanche sapere ciò che stava succedendo premetti il grilletto, sentii un colpo provenire dal mio fucile e subito dopo vidi l'uomo cadere a terra esanime.

Il primo giorno d'inverno mia madre venne in camera mia, dopo la litigata non ci eravamo più parlate. Lei stava tutto il giorno in cucina, io invece stavo in camera e ci vedevamo solo all'ora di cena, ma tra noi regnava il silenzio. Eppure quella mattina mamma era salita dicendomi bruscamente: “Scendi subito, devi fare una cosa”. Non avevo la minima intenzione di farle un favore, avevo ancora i lividi delle sue percosse. “E perché dovrei?” chiesi noncurante della situazione. “Si tratta di Giovanni” rispose secca, ma allo stesso tempo le vennero le lacrime agli occhi.

Scesi in cucina e lei mi diede una lettera.

Impaziente cominciai a leggere: “Cara mamma ed Angela,

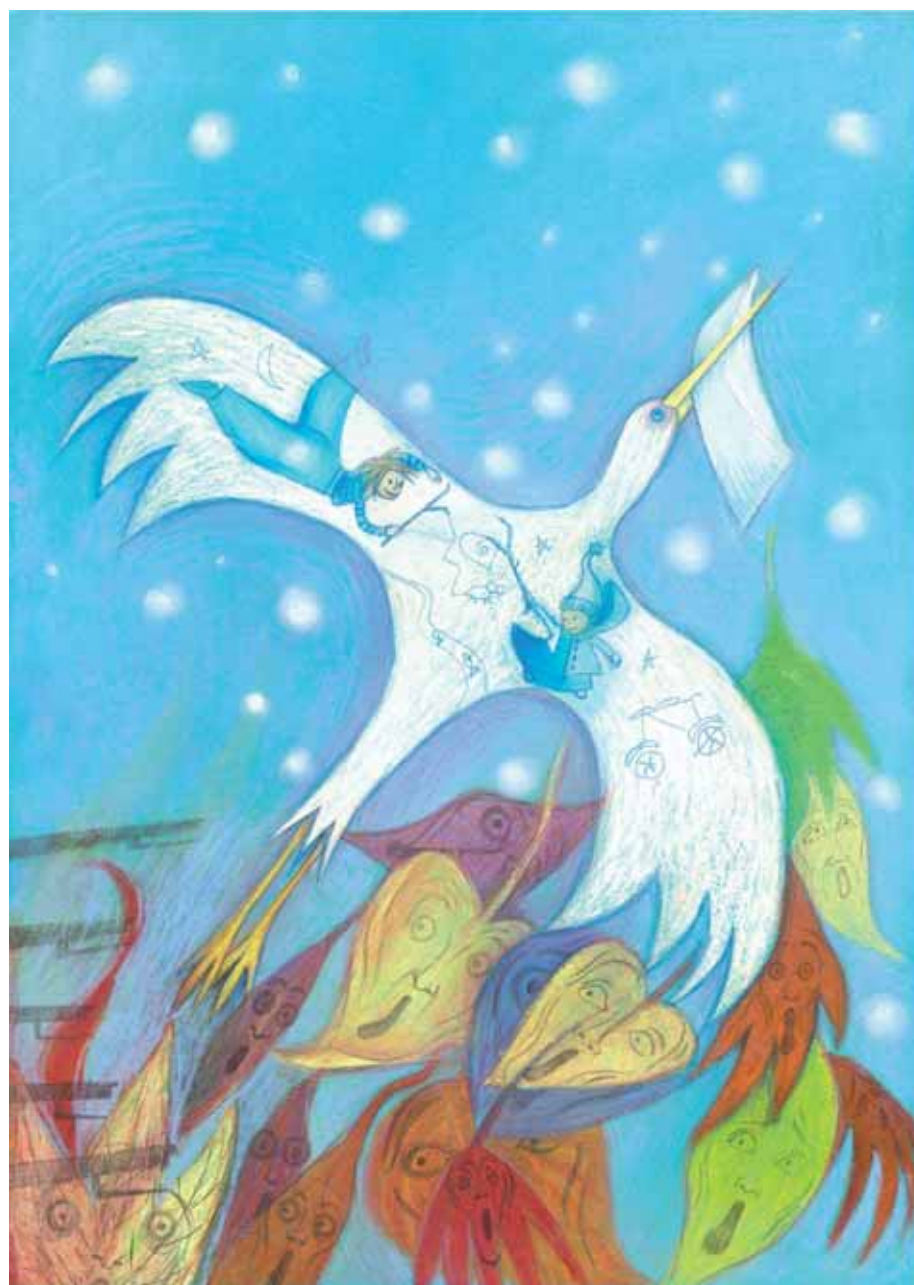
Sono al fronte e sto bene. Non ho molto tempo, quindi sarò breve: non voglio che vi preoccupiate, non mi accadrà nulla, ma voglio invece che vi sosteniate a vicenda per andare avanti. Mamma, ti prego di ascoltare ciò che Angela ha da dirti senza arrabbiarti e, Angela, non ti tenere tutto dentro, parlane con mamma e allo stesso tempo fatti dire le sue preoccupazioni. Qui la vita è un po' difficile, ma si resiste. La buona notizia è che i nemici stanno arretrando, mentre noi guadagniamo terreno. Tenete duro, forse la guerra finirà presto.

Vi voglio bene, Giovanni”.

Quando finii di leggere mia madre pianse, io l'abbracciai e pianse con lei.

La sera cenammo insieme, ma stavolta parlammo, come si faceva un tempo. Finito presi carta e penna e, insieme scrivemmo una lettera a Giovanni. Quella fu la prima sera, da quando era cominciato l'inferno, in cui ridemmo.

L'11 novembre del 1918 ci venne comunicata la fine della guerra. Esultammo per la vittoria, nonostante le gravi perdite subite. L'unica cosa positiva di quei terribili giorni in trincea era la lettera di Angela e di mamma, mi aveva fatto piacere sapere che stavano bene. L'orrore delle battaglie combattute contro i nemici mi lasciarono sconvolto e per un lungo periodo le rividi negli incubi. In quel momento però ero troppo felice per pensarci, stavo per riabbracciare la mia adorata famiglia.



Stefania Bortoletto, Camposanpiero (Pd)

Il grande coraggio di Irina

di Francesca Tartaglia – Cison di Valmarino (classe 3A Scuola Secondaria di primo grado “G. Toniolo” di Pieve di Soligo)

Era il 24 ottobre del 1917. Quel giorno Irina non lo avrebbe scordato mai.

La vita era stata stravolta dalla disfatta italiana di Caporetto e in paese regnava la confusione più totale.

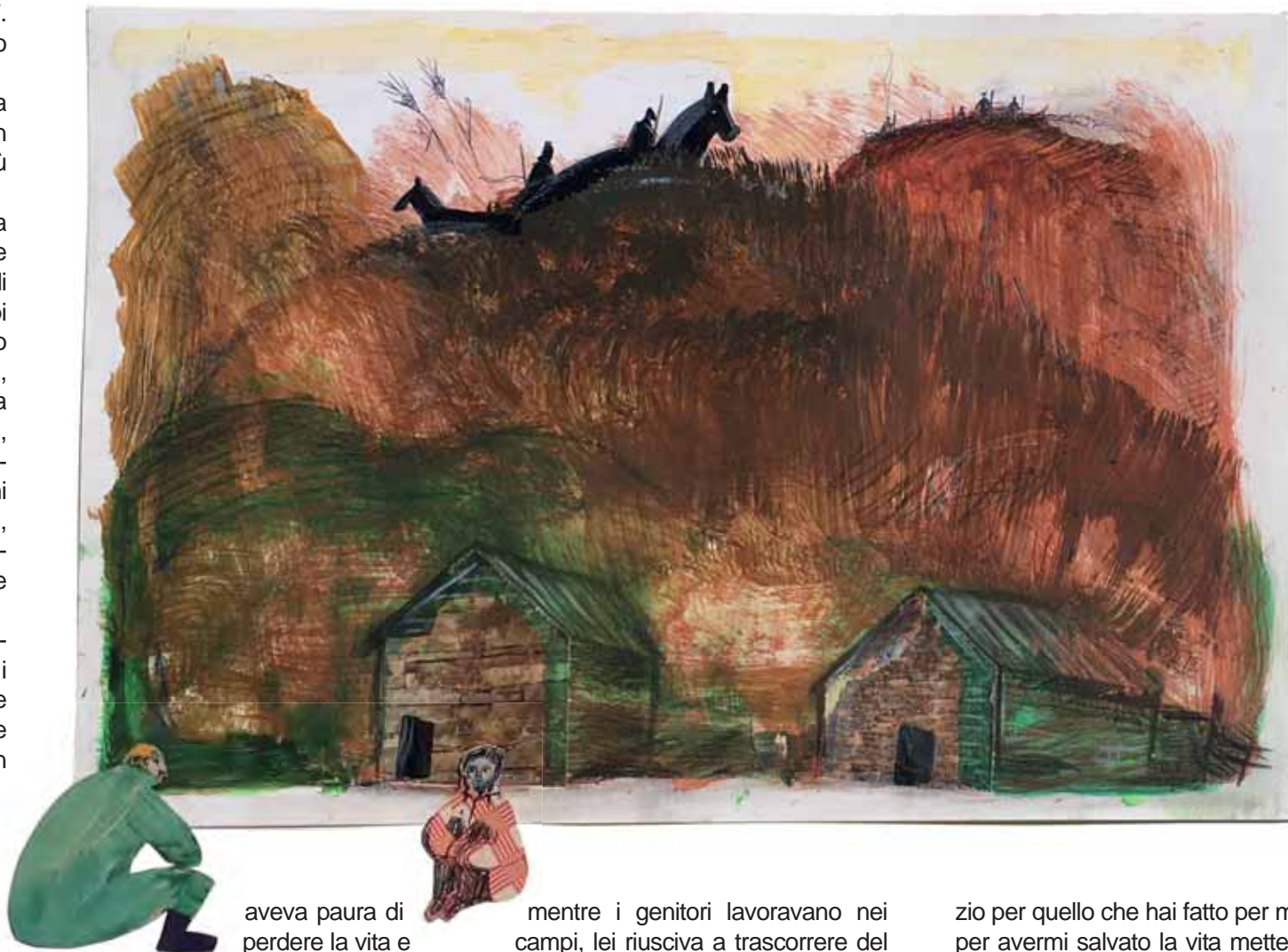
Dallo scoppio della guerra fino a quel giorno, per quanto la vita fosse difficile, non ci fu mai carenza di cibo. I negozi erano aperti, i campi venivano lavorati e coltivati e tutto procedeva, anche se con difficoltà, in modo quasi normale. Alla notizia di Caporetto, però, molte famiglie, prese dal panico e dal terrore, decisero di lasciare le proprie abitazioni per spostarsi in terre più sicure, abbandonando tutto ciò che possedevano come casa, mobili e cose preziose.

Dopo qualche giorno dalla disfatta di Caporetto arrivarono a Cison i tedeschi. Essi iniziarono a svuotare i negozi, ad occupare le case abbandonate e a spedire in Germania gli oggetti di valore che trovavano lungo il loro cammino. Erano ubriachi dalla mattina alla sera e non rispettavano la gente del paese che, in quel momento, non aveva nulla di che vivere. Svuotarono i granai e diedero il granoturco e il frumento ai loro cavalli. In pochi giorni consumarono tutto quello che c'era in paese. Da quel momento iniziò la fame. Ai cisonesi non era rimasto nulla e Cison, in poco tempo, fu ridotto alla miseria e alla fame.

Qui inizia la storia di Irina, una storia fatta di amore, di amicizia e di sacrificio per il prossimo.

I suoi genitori avevano deciso di rimanere in paese. Non avevano avuto il coraggio di abbandonare la loro terra e le poche cose che, con molta fatica, avevano costruito. Irina viveva in una piccola casa di campagna e tutto quello che possedeva erano due mucche, dei conigli, delle galline e una pecora. Sembrano poche cose, ma per lei e i suoi genitori erano di vitale importanza.

Come tutte le mattine, anche quel giorno Irina si recò nel pollaio alle prime luci dell'alba per dare da mangiare alle galline. In un angolo vide una sagoma scura, ma non capì subito di cosa si trattasse. Si avvicinò immediatamente e comprese che era un uomo, un uomo giovane e con i capelli biondi. Stava dormendo e lei notò subito che era ferito ad una gamba perché i suoi vestiti erano sporchi di sangue. Non appena sentì il rumore dei passi di Irina, l'uomo si svegliò di soprassalto. Era terrorizzato e temeva di essere stato scoperto. Quando vide il volto dolce di Irina, però, si tranquillizzò. Aveva subito compreso che quella bambina non lo avrebbe tradito. Irina gli fece delle domande per capire chi fosse e come mai avesse deciso di nascondersi nel pollaio. L'uomo le spiegò che era un disertore: non aveva trovato un motivo valido per cui combattere e



Nicoletta Silvestrin, Noventa Padovana (Pd)

aveva paura di perdere la vita e di non rivedere più la sua famiglia. Per questa ragione aveva deciso di abbandonare l'esercito tedesco e di ritornare, con le proprie forze, verso casa nella speranza di riabbracciare al più presto i suoi cari. Purtroppo era stato ferito e questo lo aveva costretto a trovare un rifugio temporaneo. Il suo nome era Peter. Dopo averle raccontato la sua vita, prese le mani di Irina e le strinse con forza, supplicandola di aiutarlo e di non raccontare a nessuno quello che era successo. Per qualche minuto Irina rimase in silenzio a guardare quegli occhi tristi che chiedevano il suo aiuto. Quello sguardo dolce e sincero le fece capire che, anche se Peter apparteneva allo schieramento nemico, aveva un animo buono e generoso e sarebbe diventato, per lei, un grande amico. Decise, quindi, di mantenere il segreto e di non parlarne con nessuno, nemmeno con i suoi genitori.

Se Peter fosse stato scoperto come disertore, i tedeschi lo avrebbero fucilato senza alcuna pietà. Irina iniziò, allora, a prendersi cura di lui e lo nascose nel fienile. I suoi genitori erano occupati tutto il giorno nel lavoro dei campi e avevano lasciato a lei il compito di seguire gli animali. Non sarebbero mai entrati nel fienile e quindi, facendo molta attenzione, sarebbe riuscita a custodire quel segreto senza problemi. A casa non c'era molto da mangiare. Una tazza di latte la mattina, un uovo e mezza patata a pranzo e a cena solo un pezzo di polenta. Lei però riusciva sempre a mettere da parte qualcosa per il “suo” amico segreto. Era anche riuscita a recuperare delle coperte e degli stracci per medicare la ferita. Ogni giorno,

mentre i genitori lavoravano nei campi, lei riusciva a trascorrere del tempo con lui. Nel corso delle loro lunghe chiacchierate Peter le aveva raccontato la sua vita. Aveva 28 anni e si era laureato in ingegneria. Aveva sposato Ester e da lei aveva avuto un figlio, Steffen. Con lo scoppio della guerra era stato costretto ad abbandonarli per entrare nell'esercito. Non li vedeva da molto tempo e aveva una nostalgia immensa di loro. In un taschino della giacca conservava le loro foto. Quando le guardava gli occhi si riempivano di lacrime e ad Irina si stringeva il cuore. Con il passare dei giorni, anche se la vita era difficilissima, quell'amicizia diede ad Irina una forza nuova, diversa. Quell'uomo apparteneva al nemico, ma per lei era diventato il suo migliore amico e le aveva fatto capire che l'amicizia non conosce guerre. Lentamente Peter recuperò le forze e arrivò il momento di partire per raggiungere la sua famiglia. Non avendo il coraggio di dire addio ad Irina, prima di lasciare il fienile decise di scriverle una lettera. Gliela fece trovare sopra le coperte che aveva piegato con cura prima della sua partenza. Come tutte le mattine, anche quel giorno Irina si recò all'alba nel fienile per portare qualcosa da mangiare al suo soldato. Per un attimo rimase senza parole. Lui non c'era più. Come era possibile che se ne fosse andato senza salutarla!

Ad un certo punto vide un foglio posto con cura sopra le coperte ripiegate. Lo prese in mano e capì subito che si trattava di una lettera per lei. Con il cuore che batteva fortissimo iniziò a leggerla.

“Cara amica mia, ho deciso di partire all'improvviso, senza salutarti, perché dirti addio di persona mi avrebbe spezzato il cuore. Ti ringra-

zio per quello che hai fatto per me e per avermi salvato la vita mettendo in pericolo la tua. Mi hai insegnato cosa vuol dire amare e sacrificarsi per gli altri. Hai rinunciato al poco cibo che avevi per darlo a me e per farmi recuperare le forze che avevo perduto. Ora sono guarito, ma soprattutto sono molto più forte grazie al tuo affetto e alla tua amicizia. Ti porterò sempre nel mio cuore. Sei una piccola grande donna e sei la sola cosa bella che questa guerra mi abbia dato. Se un giorno avrò una figlia la chiamerò Irina, nella speranza che ti assomigli almeno un poco. Essere come te non è facile. Ti abbraccio. Tuo Peter.”

Irina scoppiò in lacrime. Piangeva perché sapeva di aver perso per sempre il suo amico e sapeva che non lo avrebbe mai più rivisto. Sapeva, però, che lo aveva salvato da una morte certa e lo aveva guarito. Grazie a lei sarebbe potuto tornare in Germania e avrebbe finalmente riabbracciato Ester e Steffen. In quei giorni trascorsi con lui aveva scritto delle pagine di vita uniche ed indimenticabili, che l'avevano resa più forte e più coraggiosa di prima. La fame, il freddo, la povertà non le facevano più paura. La guerra le stava togliendo tutto, ma le aveva dato una cosa bellissima: le aveva fatto capire che, anche quando si è nella disperazione più totale, c'è sempre qualcosa per cui vale la pena vivere e lottare. Quel qualcosa per lei era stato Peter.

Quel pennino sul comò

di Chiara Botteon – Godega di Sant'Urbano

“Mino, vieni qui!” disse nonno Amedeo. “Guarda qua, chi mi ha preso il boccale? Nemmeno l'acqua mi rimane... e tutto per colpa di quello col cappotto e il fucile. Se solo avessi ancora le mie giovani gambe, ora sarei già lassù, a godermi le acque del torrente!”

Il nonno aveva sempre avuto un carattere forte, nulla lo aveva mai spaventato. Solo che negli ultimi tempi le gambe lo avevano tradito e questo lo rendeva nervoso perché proprio ora che papà e zio Piero erano al fronte, non poteva più essere d'aiuto nella nostra fattoria.

Quel giorno il tempo era molto bello e faceva più caldo del solito, ma passò lento come gli ultimi 87 giorni: mio fratello Ivo sapeva contare e ogni giorno scriveva sulla terra dell'orto con un bastoncino. Era arrivato a 87. Erano trascorsi 87 giorni da quando una sera bussò alla porta un uomo con un mantello dai bottoni dorati e con delle medaglie che non avevo mai visto prima. Era arrivato con un suo assistente che gli reggeva un foglio di carta e si sforzò di leggerlo dinanzi a noi. Era scritto in italiano sì, ma non si capiva cosa dicesse e pronunciava le parole con uno strano accento. Guardai mia madre, mia nonna, mio nonno, mio zio Mario e mio fratello, e capii che loro avevano capito perfettamente di cosa si trattasse.

Da quella sera tutto cambiò: arrivarono altri signori con gli stessi mantelli e mamma mi disse che erano i nuovi proprietari della nostra casa, erano molto gentili perché ci avevano permesso di rimanere a vivere qui ancora per un po', finché il papà e lo zio Piero non avessero comprato un'altra casa. Così in cambio tutti noi dovevamo essere buoni con loro, e fare quello che loro ci chiedevano di fare. Io dovevo portare la legna e badare al campo insieme a mio fratello. Mamma cucinava per tutti e faceva le pulizie. La nonna lavava i vestiti nostri e quelli dei signori. Il vecchio zio Mario badava alle bestie e faceva i soliti lavori nella fattoria. Chissà per quanto tempo sarebbe andata così. Chissà se lo zio Piero e il papà avevano trovato un altro posto dove andare.

Il nonno ogni tanto brontolava, ma io non capivo perché. Erano tutti tranquilli, non si rideva più, non si scherzava più. Non capivo. Non sapevo cosa stesse accadendo.

I signori stavano sempre in disparte tra loro, mangiavano sempre prima di noi, e alla sera stavano ore e ore in cucina a chiacchiere. Io li vedevo dalla finestra della camera e vedevo tutto quello che succedeva in cucina, nella nostra cucina. Vedevo bottiglie, boccali, pacchi di carte e lettere, sulla credenza appoggiavano fucili e mantelli. Il signore che vidi arrivare per primo a casa nostra doveva essere il capo. Era il più serio di tutti e parlava agli altri come il nonno quando si arrabbiava

con le bestie nella stalla. Ma non sembrava cattivo, semplicemente lui dava gli ordini e gli altri obbedivano. Quando lo vedevo nel cortile, lui mi salutava sempre. Più tardi mamma mi disse che erano soldati del Regio Esercito. La parola “esercito” era strana per me, anche il papà e lo zio lavoravano nell'esercito, ma allora perché non erano qui anche loro? Mamma mi spiegò che ogni reparto aveva un suo territorio da controllare e non stavano tutti nello stesso posto. Allora cercavo di immaginare papà con lo stesso vestito, ma non ci riuscii.

Al mattino mi svegliavo presto e aiutavo mamma a cucinare per i signori, mentre loro andavano a turno fuori in cortile a radersi la barba vicino a un albero dove avevano messo uno specchietto e un catino.

Un giorno sentii lo zio Mario urlare a mio nonno nella stalla. Diceva che le bestie erano sempre più magre e se le cose continuavano così, non ci sarebbe rimasto molto da mangiare.

Un giorno un soldato si arrabbiò con la nonna, perché era finito il vino e voleva sapere chi lo avesse bevuto tutto. La nonna cercò di spiegare a gesti che il vino era finito tutto. Il soldato allora lanciò il bicchiere contro il muro e se ne andò impreccando parole strane.

Oltre al vino, cominciarono a scarseggiare anche le altre cose. Noi mangiavamo sempre meno, perché le porzioni più grandi se le prendevano i soldati. La stagione non era fredda, ma molto umida ed io e mio fratello cominciammo ad andare in giro a raccogliere funghi e carote selvatiche. Un giorno ci fermò uno di quei soldati e si portò via il sacchetto con il raccolto. Mi arrabbiavo molto con mio fratello perché se lo fece portare via così, ma lui mi disse che non poteva opporsi, perché il soldato aveva un fucile e noi non avevamo niente, nemmeno un bastone.

I soldati erano sempre più nervosi, uscivano al mattino e tornavano tardi la sera; diventarono più cattivi con lo zio e il nonno e ogni tanto alzavano la voce con la nonna e la mamma. Io volevo scappare per andare a cercare un'altra casa, magari a Mel dove abitava zia Rosa e dove avremmo potuto vivere sereni come ai vecchi tempi.

Ricordo che un giorno andai a sedermi vicino a mio nonno, davanti al portone della stalla. Il nonno non era più nervoso, sembrava stanco, quasi rassegnato. Gli chiesi dove potevo cercare una casa. Allora iniziò a raccontarmi di quando anche lui era piccolo come me, di come si divertiva a correre per i prati verdi lungo il fiume. Suo padre non si era mai allontanato da casa per così tanto tempo come il mio e signori col fucile come quelli non li aveva mai visti in vita sua. Non avevano molto da mangiare, ma erano più felici di quanto lo fossimo noi.

Dev'essere stata davvero una gran bella famiglia. Quando risposi che rivolevo il mio papà, lui mi abbracciò forte. E poi non parlò più. Quella fu una delle ultime sere tiepide, prima dell'inverno. Non potevamo immaginare che quello sarebbe stato uno degli inverni più rigidi degli ultimi tempi.

Verso sera arrivarono i soldati. Erano strani, sembravano allegri. Avevano portato delle munizioni, dei fagotti e piccole casse di legno. Dentro le casse c'erano pacchi di farina, cereali, birra e delle scatole grigie.

Più tardi arrivò il loro capo, con un'altra cassa e un borsone di cuoio. Chiamò mia mamma e i miei nonni, gli disse di aver ricevuto una comunicazione da Vienna secondo cui tutti i battaglioni dovevano restare in attesa di un imminente ordine di attacco. Tutti dovevano tenersi pronti. Perciò, noi dovevamo mangiare ancora meno di prima. Probabilmente sarebbero arrivati altri soldati, ma al momento questa notizia non era confermata. Bisognava attendere un'altra comunicazione.

Per i mesi successivi ci fu un continuo andirivieni di soldati, di muli. Un giorno il signor Bepi, dell'osteria da Angelo, ci portò un giornale che nascondeva al suo interno una lettera, un messaggio da parte del papà: “Sto benissimo, desidero vostre nuove, coraggio sempre, baci a voi, vostro Antonio”. La nonna quel giorno recitò il rosario, e la mamma... la mamma non parlò con noi per due giorni interi. Perché anche lo zio Piero non firmò quel messaggio?

I giorni passarono lenti, squallidi e tristi. Avrei voluto essere un'aquila per vedere tutto dall'alto delle case, delle montagne: muli, cannoni, fucili, radio, lettere, neve, fango, urla, piante, sangue, vomito, pidocchi, fame, disperazione, preghiere in tutte le lingue, vuoto, silenzio... morte.

Poi finalmente, una mattina tutto cambiò, la ricordo come se fosse oggi.

Dopo la guerra iniziai la scuola e compresi l'importanza dei numeri e delle parole. Il maestro cominciò a parlarci di geografia e di storia fatta di parole e di immagini stampate con l'inchiostro nero che però non potevano scappare dalla carta e gridare né vendetta né giustizia, né pace né conforto.

Ben presto capii che la storia, la piccola storia, erano i nostri ricordi, eravamo proprio noi.

Perciò prima di morire scriverò su questo quaderno tutto quello che la mia memoria di vecchio riuscirà a ricordare. Anche se non ho combattuto, sono custode e responsabile della memoria. E se dubiteranno delle mie storie, mostrerò loro come prova di libertà quel calamaio e quel pennino con sopra le iniziali W.V.B. di uno straniero, lasciati sul comò quella mattina del '18.

MAGLIFICIO
ST. GEORGES®
GEORGETTE

PRODUZIONE PROPRIA
Maglieria DONNA-UOMO

COLLE UMBERTO (TV) Via Menarè, 4 • Tel. 393.1321778
info@stgeorges.it • www.stgeorges.it



Orari: 9.00-12.30, 15.30-19.30 - Chiuso lunedì mattina



Continuano i SALDI

La grotta

di Lucia Da Re – Conegliano

“Nonna, raccontami... Nonna?” - “Sì, ho sentito, Maria! Un'altra volta?” - “Per piacere. La maestra ha parlato di quella guerra, non ricordo bene la storia. Voglio scriverla nel quaderno”.

La bambina iniziò una nuova pagina: Refrontolo, febbraio 2018.

Per passare le lunghe ore di attesa cercavo di pensare alle vite degli animali del bosco, a volte li vedevo passare: qualche uccellino infreddolito, un topolino, una lepre nella neve. Una volta mi trovai di fronte una volpe, che mi mostrò i denti: mi fece tanta paura, la nonna la considerava il maggior pericolo per le sue galline! All'inizio mi facevano compagnia, le galline, mi addormentavo con loro. Se deponevano l'uovo la nonna mi lasciava berlo subito. Ormai alla fine dell'inverno erano sparite, con l'ultima la nonna aveva fatto un brodo subito dopo Natale, quando non mi passava la tosse. E così ero sola, a volte avevo il tempo di prendere con me Brunetta, la bambolina di pannocchie, ma quasi sempre dovevo correre su per la salita con una coperta. Ero abituata al freddo, ma la fame era sempre là. Avevo paura per la nonna, pensavo che, non trovando più nulla da mangiare al mulino, l'avrebbero uccisa. Se non sentivo più le loro orribili grida andava meglio, forse erano andati via. Una volta sono passati proprio davanti alla grotta ma non hanno visto l'entrata, sentivo le loro voci e quelle parole che sembravano colpi di tosse, parlavano come se fossero sempre arrabbiati col mondo.

Era cominciata quel giorno di fine ottobre, quando la nonna mi portò vicino allo stradone per Treviso a vedere cosa succedeva. Mi disse che c'era stata una grande battaglia, su verso i monti, sulle rive di un fiume chiamato Isonzo: l'esercito italiano si ritirava oltre il Piave distruggendo i ponti per fermare l'avanzata nemica, per resistere. La gente scappava per non rimanere con l'invasore, portandosi dietro quello che poteva sui carri da fieno: pochi vestiti e qualche masserizia, bambini piccoli nelle ceste, vecchi ammalati, donne incinte, qualche gallina, la mucca legata dietro che muggiva disperata.

Per me bambina era una scena di un orrore indicibile, un fiume senza fine di disperati sotto la pioggia, incalzati e gettati nei fossi dai soldati italiani che dovevano per forza arrivare al Ponte della Priula prima che saltasse, poi seppi che la ressa là era troppa e il fiume in piena non lasciava passare nessuno. Allora si diressero verso Vidor, mi raccontava la nonna, e là fecero saltare il ponte prima che...

Anche mio padre era militare, non sapevo dove, la mamma era a fare la balia a Treviso. In quei giorni di terribile confusione non poté tornare a prenderci, così nonna Maria pensò che fosse più sicuro restare al

mulino vecchio: anche gli austriaci, diceva, hanno bisogno di macinare il grano. Le sembrò un buon modo per attendere la fine della guerra. Avevo 10 anni e si accorse subito degli sguardi dei soldati su di me. Stava sempre in guardia, vedendoli arrivare. La strada bianca era l'unica via per il mulino, incassato com'era in fondo ad una stretta valle, allora mi spediva di corsa su per la riva dietro casa, poi mi infilavo nel bosco fitto e raggiungevo una piccola grotta che avevo imparato a conoscere fin da piccola. Era una delle tante che si trovano nei boschi di Refrontolo, alcune venivano usate come ricovero da boscaioli o da carbonai; quella era giusta per me e le galline della nonna: anche loro rischiavano la rapina. I primi tempi mi sembrava un gioco, parlavo con le galline, le accarezzavo per farle stare ferme, giocavo a fare la maestra: erano la mia classe, spiegavo come si scrive in italiano e ripassavo le tabelline. Dall'arrivo degli austriaci la nonna non mi lasciava più andare a scuola, era troppo pericoloso fare la strada da sola. Dovevo stare nella grotta finché la nonna veniva a prendermi, spesso piangendo; se chiedevo perché, diceva che era la sporca guerra. Non avevamo nessuna notizia di mio padre, e nemmeno della mamma: i collegamenti con il resto dell'Italia erano interrotti.

Ogni tanto la nonna andava in paese, dopo avermi nascosto nella grotta, per cercare qualcosa da mangiare e tornava dicendo che i “nostri” resistevano, oltre il Piave, e davano delle belle batoste ai “tedeschi”. Ma il freddo aumentava, insieme alla fame. La farina era finita da un pezzo. I giorni dopo Caporetto la nonna aveva nascosto quel che poteva in casa e nel bosco, ma la fame non ci lasciava mai. I soldati venivano a cercare da mangiare e da bere, il vino era finito subito.

A volte rimanevo nella grotta anche la sera, se venivano a macinare quella poca farina che gli restava. Gli austriaci avevano installato il comando nella villa vicino alla chiesa e spesso avevano ospiti a cena: il loro imperatore, diceva la nonna, ormai a Vienna non aveva più nulla, a parte tutto quello che ci rubava. Di notte era peggio, nel buio non vedevo fuori della grotta, ad ogni rumore pensavo di essere scoperta. Non mi era chiaro il pericolo che correvo, ma ero certa che fosse terribile.

Per consolarmi, pensavo alla mia bella vita prima della guerra. L'acqua della cascata ci faceva compagnia giorno e notte facendo girare la ruota del mulino. Nei giorni di festa le mie compagne di scuola venivano con le famiglie a fare la merenda sul prato davanti al laghetto e noi bambine davamo il pane rimasto alle anatre; in primavera si raccoglievano sulle rive del torrente i primi fiorellini e poi le erbe per fare le frittate.

I primi tempi nella grotta piangevo tanto, in seguito cercai di essere

forte come la nonna, ma anche lei piangeva per la fame e la paura. Di sera mi raccontava di cosa avremmo fatto a guerra finita: la mamma sarebbe tornata da noi, con i soldi che ci servivano per vivere, e anche il papà sarebbe tornato, forse ferito, ma vivo. Su questa parte però la nonna era più incerta; c'erano stati talmente tanti morti!

Quel tremendo giorno di febbraio ero un po' contenta: la nonna aveva portato della carne secca dal paese, anche se era tornata tutta sconvolta, piangendo più del solito. Mi aveva dato la carne con la zuppa di castagne e per una volta lo stomaco non mi faceva male. Poi si sentirono le voci lungo la strada e io ero già in piedi con la mia coperta e filai via in silenzio. I militari nemici avevano capito che la gente del posto nascondeva polli, conigli, all'inizio qualche maialino, nelle grotte del bosco. Tanta era la loro fame che inviavano esploratori sperando in qualche pollo sopravvissuto.

Avevo con me Brunetta, la culla tra le braccia per farmi passare la paura. Sentii le urla secche al mulino, ma non sentii la voce della nonna, pensai al peggio, ma doveva ancora venire: si avvicinarono sempre più, vidi gli stivali, poi un uomo si

curvò ed entrò nella grotta con una lanterna in mano: io stavo rannicchiata dentro una piccola rientranza e tremavo stringendo la bambola. Si accorse subito di me: mi guardò per un momento, poi mi fece segno di tacere e si girò per uscire. Appena fuori lo sentii parlare con i suoi e poi si allontanarono verso il torrente: capii che doveva aver riferito che la grotta era vuota.

Dopo molto tempo arrivò la nonna, aveva aspettato che la via fosse sgombra per venire a prendermi. Le raccontai tutto e mi disse che ricordava quell'ufficiale perché aveva gli stivali ed era quasi gentile. O almeno, non troppo brutale.

“Ti ricordi, Maria, cosa c'era scritto nel quaderno della tua bis-bisnonna: quando i nostri hanno passato il Piave, a fine ottobre del 1918, Maria andò con la nonna a vedere i militari nemici che tornavano verso le loro terre, laceri e sconfitti. Erano sul ciglio della strada a guardarli passare a testa bassa. C'era uno con gli stivali e le mostrine. Guardò la vecchia signora del mulino negli occhi e la nonna rispose con un piccolo cenno di saluto: lo ringraziava per aver salvato la piccola Maria ed era contenta che tornasse a casa vivo.”

“Grazie nonna, ho scritto tutto!”.



farmaciecomunali vittorioveneto

www.farmaciecomunali.vv.it



LA TUA SALUTE È IL NOSTRO OBIETTIVO

Entra nelle farmacie comunali troverai professionisti pronti ad ascoltarti cercando di risolvere al meglio i problemi.

La tua salute viene prima di tutto!

Controllare periodicamente il proprio stato di salute è importante. La mancanza di tempo, le lunghe file in ambulatorio o nei centri di analisi, a volte ci portano a rimandare i controlli, trascurando così la nostra salute. In farmacia sono attivi dei servizi di autoanalisi, semplici e veloci:

- Glicemia
- Colesterolo
- Trigliceridi
- Pressione
- Holler Pressorio
- Acido Urico
- Emoglobina glicata
- PSA (antigene prostatico)
- Enzimi epatici
- Helicobacter pylori
- Ormone Tiroideo Tsh
- Ferro

Novità:
In collaborazione con **amplifon**
Controlla l'udito!
Vieni in farmacia e fai un controllo dell'udito: è gratuito e senza impegno.

Alla farmacia di Costa e San Giacomo servizio H11:
dal lunedì al venerdì dalle 8.30 alle 19.30 il sabato dalle 8.30 alle 12.30

Alla farmacia del Centro:
dal lunedì al venerdì dalle 8.15 - 12.30 e dalle 15.30 alle 19.30 mentre il sabato dalle 8.45 alle 12.30

Scopri come dormiti
Vieni a fare il test del sonno

Farmacia Comunale 1
Via Brandolini, 111 - tel. 0438 53198

Farmacia Comunale 2
Piazza Fiume, 29 - tel. 0438 500351

Farmacia Comunale 3
Via Forlanini, 2 - tel. 0438 556628

www.farmaciecomunali.vv.it

Farmacia Comunale 1, Via Brandolini, 111 - tel. 0438 53198

Farmacia Comunale 2, Piazza Fiume, 29 - tel. 0438 500351

Farmacia Comunale 3, Via Forlanini, 2 - tel. 0438 556628

Carpesica, 26 novembre 1917

di Mauro Dei Tos – Vittorio Veneto

La bruma avvolgeva colline e vallate; pareva di essere sospesi e isolati, distanti dalla tragedia di cui il prete alla Messa aveva parlato come una cosa mai vista e raccontata. Dalla foschia emergevano gli alberi scuri e i filari stentati delle viti si perdevano nella desolazione autunnale: sembrava che sul mondo gravasse un peso che ne impediva la cura e che i lavori fossero stati interrotti. Anche le tettoie e i baraccamenti presenti alla rinfusa attorno alle case mostravano la precarietà dei propri elementi, fatti con pali ricavati dalle siepi lungo i fossi, bacchette e fil di ferro per tenere insieme le lamiere consunte e le reti sbrindellate, per dare un riparo a quei pochi strumenti dei lavori, e alle povere bestie che sembrava avessero da condividere la pena dei loro padroni. I campi erano molli d'acqua e il fango degli stradelli era rigato dai solchi dei rari carretti che ancora circolavano. Solo verso mezzogiorno, alcune stradette si animarono per la presenza incerta di qualche figura che lentamente si portava, ciascuna, verso un punto, come se la casa fosse un faro nel mare di nebbia. Dai camini si alzava obliquo un filo di fumo, che subito si perdeva nella foschia. Le campane non davano segnali da alcuni giorni e anche quel mezzodì passò via silenzioso. Lontano un cane abbaïava e la voce di un fanciullo salutava il ritorno a casa del nonno.

Dal sentiero che tagliava la riva, sopraggiunse Francesco: era diventato padre per dodici volte e adesso si dannava da un buio all'altro per raccogliere e raccogliere tutto quello che poteva essere mangiato, per sfamare le bocche dei suoi figlioli e delle bestie. Nella stalla Checco teneva ancora la Mora e la vitella, e sotto la tettoia oche e galline, e nelle gabbie i conigli.

Meno nella carriola teneva il mazzo di sacche, qualche paletto, il gomitollo di filo di ferro e la panca zoppa per lavorare in riva: percorreva la stradella e si incrociarono. Contenti di vedersi, si scambiarono

le misere novità di quei giorni.

All'improvviso un grido lacerò l'aria. I due uomini si volsero di scatto e al secondo grido gli occhi già sbarrati si accesero di paura. "Viene dalla tua casa, Checco" sillabò il Meno quasi sottovoce e il terrore sfigurò il volto del Checco, che non trattenne un sacramento. "L'è successo qualcosa: andiamo, via via" si dissero, e incitandosi a vicenda tagliarono giù per la riva, scivolarono sotto le viti e risalirono sulla strada dall'altra parte della valletta. Da lì la casa non aveva niente di sospetto: il camino fumava e le bestiole erano nelle gabbie e nei recinti; solo il cancello di legno che dava sulla strada era spalancato e Checco si ricordò di averlo chiuso, come faceva tutte le volte che usciva dopo quel furto delle galline. Anche l'uscio della cucina era aperto. Il cuore del Checco ebbe un sussulto. Entrando, gli uomini rimasero un momento fermi, per abituarsi alla poca luce.

Scorsero la Vitoria seduta sullo scalino del focolare che piagnucolava con le mani in grembo; dal soffitto giungevano scricchiolii e un rumore come di una lotta soffocata. Checco fulmineo prese la porta della scala e in tre passi fu di sopra: subito non capì perché quel bestione fosse là in casa sua, ma in un attimo gli fu sopra. Il soldato era grosso e pesante e Checco non riusciva a smuoverlo da lì. Poi successe tutto in un momento. Il soldato girò la testa e da sotto in su guardò il Checco con l'occhio torbido e prima in ginocchio e dopo in piedi in un mulinare di braccia e mani, come se il Checco fosse fatto di aria senza alcuna resistenza, occupò tutta la porta e poi tutta la stanza e adesso sembrava un orco. Per un attimo ancora, poi vennero i colpi alla schiena, sulle spalle, al ventre e dopo un bagliore, un ultimo gesto e un lamento soffocato e un tonfo sulle tavole del pavimento che sussultò. In due balzi il soldato fu abbasso alla scala, urtò la porta e prese l'uscita, attraversò il cortile

serrando nel pugno il coltello lungo e sottile e fuggì giù per la riva. Quel coltello, dopo, tutti seppero che si chiamava baionetta.

Nella casa, nel cortile, nella stalla e su tutto attorno, per un tempo sospeso si stese il silenzio. Finché il Meno si rianimò e salì le scale, cautamente: temeva che l'orco non fosse stato solo: ma là sopra c'era silenzio nella luce opaca che filtrava dalla finestra. Checco era a terra disteso rivolto verso l'alto e lo sguardo sbarrato verso la finestra: era immobile e non respirava e aveva una smorfia di stupore sul viso. Le fanciulle stavano rannicchiate nel paione del letto grande come agnelline spaurite; il Meno si chinò e con delicatezza accarezzò i capelli alla figlia maggiore, l'aiutò a rialzarsi ma la giovane pareva stranita e aveva gli occhi sbarrati e non ne voleva sapere; allora, rivolto alle altre sorelline: "Dai andate giù dalla mamma, che vi aspetta per mangiare" riuscì a dire, facendo un gesto di invito a scendere e intanto si metteva davanti al Checco, in modo che le bambine non potessero vedere da quella parte. Adesso non sapeva cosa fare, il Meno: in un baleno scorse tutte le cose che aveva fatto assieme da bambino, da giovane e da uomo e si sentì disperatamente solo e indifeso.

Scese le scale piano senza fare rumore. In cucina la polenta sbuffava nella cagliera e il suo profumo si spandeva nella stanza; il fuoco mandava qualche debole bagliore; la madia aveva il coperchio alzato e dentro c'era la farina fina e grossa nei due scomparti e il lumino ardeva lento davanti alla Immagine fissata al chiodo. Le due panche e gli sgabelli erano appoggiati al muro; sulla tavola c'era solo il tagliere con la maniglia lavorata. La sedia vuota in testa alla tavola pareva un trono ed il tagliere sembrava uno scettro.

Da sotto il secchiaio si mossero Bino e Giani che andarono ad abbracciare la loro mamma; il pianto sommesso della Vitoria si mutò in un urlo disperato che la scuoteva tutta, ma non si alzava perché era come paralizzata in quel posto. I piccoli tenendosi aggrappati alle sue vesti si guardavano attorno spauriti: non avevano mai visto piangere la loro mamma e poi non capivano perché il loro papà dormisse là sopra sul pavimento, lui che era il primo a sedersi a tavola, segnarsi e spartire la polenta fumante. Il Meno, balbettò qualche parola alla Vitoria, guardò l'Immagine sul muro e uscì per andare a chiamare il prete.

Qualche passero tagliava l'aria tra i filari radi delle viti e tra le siepi il pettirosso cinguettava. Lungo la strada, ripensando alla sedia isolata nella stanza e al tagliere sopra la tavola vuota, al Meno sembrò che quelle semplici cose fossero i simboli della vita del suo compare Checco.

A rompere il silenzio, affondando

le scarpe nel fango del cortile, giunse il prete. Per la Vitoria e i suoi figli non fu una visita di grande aiuto. Poi arrivarono altri uomini e donne e si provvide nella disperazione di tutti, a fare tutto quello che bisognava fare.

Il prete, alla funzione in chiesa, si dimenticò del Signore e parlò della vita e dell'anima del povero Checco: timorato di Dio, generoso con il prossimo, lavoratore instancabile. Fino all'ultimo respiro lottò contro il suo destino di povero e di suddito, disse il prete.

Donne e fanciulli scendevano dalla Vitoria, ciascuno con un sacchetto di farina e qualche uovo; in silenzio deponavano sulla tavola il fagottino e tornavano via: nessuno di loro era bravo a parlare.

Da quel giorno, la scuola ebbe un altro banco vuoto e la Messa una voce in meno nel coro. Dopo, all'osteria, la sedia del Checco venne occupata dal Beppo; i tavoli si macchiarono ancora del cerchio dei fiocchi e le carte ripresero il loro giro.

Sarebbe tornata la buona stagione, adesso tutto era fermo sulla riva. E dopo Natale qualche amico del Checco avrebbe insegnato ai più grandicelli la cura dell'orto, come potare le viti, ammazzare le galline e spellare il coniglio, arare e seminare il grano e la biava, come tirar su il vitello, falciare l'erba e raccogliere il fieno.

Dalla guerra sarebbero tornati i fratelli più grandi e assieme avrebbero imparato a fare il vino ed il maiale e gli innesti a primavera. Allora la desolazione si sarebbe sciolta nella fierezza dei raccolti, nel pensiero di proteggere la vecchia madre e di accudire e far crescere belle le loro sorelle.

Questo fu l'ultimo giorno terreno del bisnonno Francesco, morto nella sua casa sul colle di Carpesica il giorno 26 novembre 1917, mentre i suoi figli più grandi Rocco, Celeste, Pietro e Antonio erano al fronte a difendere i confini e l'onore della patria.



CALZATURE - PELLETERIE
SPAZIO OUTLET

ANDREETTA

GEOX - MELLUSO - STONEFLY - FRAU - LOTTO - LION - AKU

Via Mazzini, 3 Orsago (TV) Tel. 0438990341

fino al 31 agosto

Continuano i **SALDI**

PARTICOLARI SCONTI PER L'OUTLET

Il mio papà si chiama Giovanni

di Virginia Rebec – Oderzo

Il mio papà si chiama Giovanni. Prima di partire per la guerra mi ha regalato un pupazzo di peluche con gli occhi grandi. L'ho chiamato Papo, perché anche il mio papà mi guarda sempre con gli occhi grandi. Così non mi dimentico di lui, adesso che lo mandano a combattere lontano. Il mio papà mi ha detto che devo essere forte, fino alla fine della guerra. E mi ha detto anche che la guerra finisce già domani.

Ma quando è domani, Papo?

Perché in questo angolo buio, dove la mamma mi ha detto di restare nascosta, domani non arriva mai.

I mostri invece, loro arrivano sempre.

Papà mi ha detto che nessuno è riuscito a fermarli, perché hanno bocche enormi che sputano fuoco, e così adesso hanno oltrepassato il fiume e stanno scendendo dal Monfenera, e piano piano vengono ad occupare tutte le case. Però papà mi ha detto che, se sto nascosta bene, i mostri non mi riescono a vedere, perché non hanno gli occhi grandi come Papo. Papo può vedere anche quando non c'è la luce, Papo può vedere tutto, e vede attraverso il buio, e vede lontano, e me lo dice sempre, quando i mostri stanno arrivando. E' per questo che non mi hanno mai trovato, perché sono più veloce io di loro, con gli occhioni del mio Papo. E succede allora che la mamma ci fa subito sparire, così nessuno ci può più vedere, proprio come nelle storie, proprio come fanno i maghi.

Però i mostri che arrivano non cavalcano draghi, ma bestie feroci che hanno ruote dentate al posto delle zampe e pelle fredda di metallo dove i draghi invece hanno le scaglie. I mostri scendono dalle bestie ed entrano nelle case, ed è allora che la mamma mi fa sparire nell'armadio, e io stringo forte Papo e gli chiudo gli occhi con la mano, perché con quegli occhi così grandi lui vede tutto, vede tutto e si spaventa tanto.

Uno dei mostri è appena entrato. È tutto vestito di nero e ha la faccia nera e ha tre braccia lunghe e nere, e due braccia hanno artigli affilati e sporchi, mentre l'altro braccio è più lungo e più sottile, e ha un buco nero al posto degli artigli da cui esce sempre il fumo, come dalle narici di un oscuro drago.

Solo che questo mostro non è un drago.

Io saprei sconfiggerlo, se fosse un drago, me lo ha insegnato il mio papà prima di partire per la guerra: mi ha insegnato che se gli butti l'acqua addosso, e magari gli provi un po' a parlare, il drago smette subito di fare il fuoco. E dunque io saprei sconfiggerlo, se fosse un drago.

Il mostro che è appena entrato invece sputa fuoco dal buco nero alla fine del suo braccio, e non ha ali e non ha scaglie. Non è un drago. Lui e il suo braccio nero sparano i tuoni e sputano il fuoco, e ogni volta che sparano i tuoni io comincio a tremare, e il rumore improvviso mi fa trasalire, e

mi tappo le orecchie, non voglio sentire, non voglio guardare.

Hai paura, Papo? Aspetta, tappo le orecchie anche a te, così non senti gli spari. E ti tengo gli occhi chiusi, perché quando il mostro sputa il fuoco le persone cadono a terra, restano immobili e non riescono a rialzarsi, e poi magari pensi che sono morte per davvero, e ti spaventi, e piangi, e allora i mostri ti sentono e ci vengono a cercare.

Ma domani la guerra finisce, sai Papo? Me lo ha detto il mio papà. Domani la guerra finisce e lui viene a prendermi all'asilo, e magari viene anche un po' prima della fine, e mi fa una bellissima sorpresa.

Intanto la voce della mamma mi dice che possiamo uscire dal rifugio nell'armadio, perché i mostri se ne sono andati. Hanno distrutto e rotto tutto, hanno rubato le cose da mangiare, hanno detto che qui non è rimasto nulla. Ma mentre mangiamo un pezzo di pane duro, in silenzio, alla sola luce di una candela, io so già che torneranno. Lo fanno sempre. E so che questa volta ci sarà anche l'uomo nero, dalla finestra lo vedo già arrivare.

C'è tanto buio fuori... quando arriva domani, Papo?

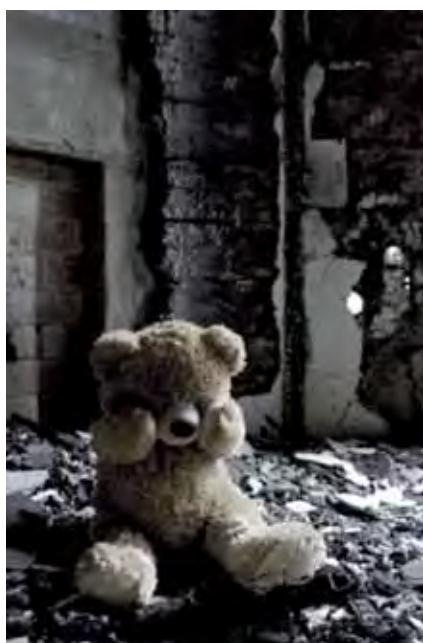
Ci siamo alzate di scatto, ho fatto appena in tempo a nascondermi di nuovo nell'armadio. L'uomo nero ha sfondato la porta e adesso è entrato, e ha occhi di brace e il respiro affannoso, come quello di un animale, come un rantolo. Il suo corpo deforme getta per terra un'ombra spaventosa e l'ombra spaventosa si trasforma in un orco gigante, con zanne tremende e artigli affilati e occhi arancioni che grondano sangue.

Forse l'orco gigante mi vuole mangiare.

Però tu guarda, papà, guarda! Guarda, sulla schiena mi sono spuntate le ali, come nelle fiabe, e adesso che i mostri entrano in casa e sputano fuoco e vengono a uccidere e a farci male, io posso chiudere gli occhi, prendere Papo e cominciare a volare! Hai visto, papà? Adesso non ho più paura, non mi viene nemmeno la voglia di urlare, perché quassù non arriva nessuno, non arrivano i mostri, non arrivano gli orchi che mi vogliono mangiare. E nemmeno l'uomo nero! Nemmeno lui può più arrivare! Quassù arrivano le fate, e tutti i draghi buoni, e ci siamo solo noi, io e il mio piccolo peluche. Soltanto io, Papo, i draghi buoni e tutte le mie fate.

Ma quanto è forte, papà, quest'uomo nero! Ha un fucile che è impazzito e che non smette di sparare. E gli spari si fanno sempre più forti, sempre più vicini. Forse questa volta l'uomo nero mi riuscirà a trovare, e sparerà alle fate e le fate cadranno a terra morte e non potranno più volare! E non arriveranno draghi a sputare il fuoco buono, non arriveranno maghi ad impedirgli di far male.

E non arriva il mio papà, e non arrivano le fate, e non finisce mai la guerra, e non arriva più domani...



Siamo soli, io e il mio piccolo peluche, e lui ha gli occhi grandi e una paura folle e non smette di tremare.

Tieni gli occhi chiusi, Papo.

Non guardare tutto il male.

Non guardare...

La porta dell'armadio si spalanca all'improvviso, una mano mi afferra, mi scuote, mi fa urlare. È la mamma, sta gridando che dobbiamo correre, dobbiamo correre e scappare, i mostri sono diventati troppi, sono entrati in casa uno dopo l'altro, sono entrati tutti, non possiamo più restare.

"Corri, Marianna, corri!"

E corriamo fuori, corriamo così forte che mi sembra quasi di volare, come quando sono con Papo, come quando...

Papo!

Mi blocco di colpo, lascio la mano della mamma, sento all'improvviso che mi sta esplodendo il cuore.

Papo è rimasto nell'armadio!

È rimasto solo!

È rimasto solo e ha gli occhioni spalancati e io non glieli sto tenendo chiusi, e se guarda con quegli occhioni, se guarda tutto il male, Papo muore di paura! Scusa, mamma, devo andare...

"Marianna, cosa fai??! Torna qui!!!"

Come sta urlando, la mia mamma. Se soltanto sapesse che sono capace di volare... e che il papà ci viene a prendere... e che tra poco è già domani...

Arrivo, Papo.

Ho al mio fianco tutti i draghi. E il loro potere di fuoco, e le fate, e gli incantesimi di tutti i maghi.

L'uomo nero è in piedi davanti alla porta.

È fermo e mi sta guardando.

Arrivo, Papo.

Tanto adesso sorge il sole.

Tanto adesso è già domani.

Tutto per la SCUOLA!

RECAPITO PACCHI SPEDIZIONE

- EDICOLA
- CARTOLERIA
- BOMBONIERE
- MERCERIA

La Bottega delle Idee

Costa di VITTORIO VENETO · Via Dalmazia, 100-104 · Tel. 346.7463811
DOMENICA MATTINA APERTO

La guerra ascoltata

di **Elisa Zaccaron – Valmareno**

Potete chiamarmi Giovanni. Vivo a Valmareno, un paesello di anime contadine abbarbicato alle Prealpi Trevigiane. Non lo vedo, ma riesco a figurarmene ogni angolo, a distinguerne ogni colore, ogni sfumatura. Percepisco qualsiasi profumo: i fiori d'acacia, i "pesta-relli" col latte, l'erba appena tagliata e i suoni? Ah i suoni, li adoro: le campane, le risate, le storie della nonna ai filò, le galline, i miei fratelli, la voce della mia mamma. A volte però, i suoni diventano rumori, ovunque c'è un gran trambusto, strilli, schiamazzi, tutti corrono a destra e a manca, urlano, fischiano, sputano, ansimano. Così m'infilo in un cantuccio, mi accovaccio, ficco il naso tra le ginocchia. Non so bene cosa stia accadendo, ma desidero che smetta in fretta. Sento il cuore della mamma battere forte, il suo respiro farsi affannoso.

Carolina, lei si chiama Carolina. È incinta da otto mesi, per la quarta volta. La pancia è già tanto grossa e dorme poco e male da giorni. Si gira e si rigira nel letto di "foiole de biava" con accanto Giuseppe, il mio papà. Per di più, i miei fratelli si svegliano in continuazione perché hanno paura dei soldati. Allora lei si sdraia vicino, ci accarezza i capelli, ci parla

sottovoce. Sussurra che la guerra finirà, che anche dopo il più grigio e impietoso temporale, il cielo rischiarerà sempre e si ristabilisce la quiete. Dobbiamo solo essere forti, come dei veri ometti.

Io sono piccolo, non ho mai sentito un soldato, non so cosa sia questa guerra, forse è quando tutti corrono, fischiano, urlano e sputano. Ma mi fido della mia mamma, se dice che finirà, allora finirà davvero.

Lei è proprio forte. Un giorno ci ha raccontato che da giovane voleva scappare lontano, a Londra, per unirsi alle fiumane di donne che procedevano in corteo a chiedere rispetto, libertà, emancipazione. Voleva studiare legge per capirne meglio di politica e aiutare la causa delle "suffragette", così le ha chiamate.

Oggi è una giornata uggiosa, il mio primo inverno fa già capolino. Sento l'umidità raggiungermi le ossa e mi fa venire la pelle d'oca. In questo periodo si mangia poco e tutti temono che quest'anno andrà anche peggio. Solitamente, a quest'ora, sento lo sciabordio di mani che entrano ed escono dall'acqua fredda del torrente Corin, oppure, più di rado, l'ampoloso vociferare delle donne mentre fanno la "lissia"

con la cenere e l'acqua calda per disinfettare le lenzuola. Ma oggi è Ognissanti, corre l'anno 1917, si va solo in chiesa e al vespero.

Giù in cucina, il freddo comincia a farci gelare le punte dei piedi dentro alle "dalmede". Mamma è strana, misteriosa, la sento agitata, stanca ancor prima di alzarsi, ma non di sbrigare le faccende o per via del pancione.

"Bepi non andare, ti prego. Rimani con me e i bambini, altrimenti come faremo? Mi avevi promesso che non ci saremo mai lasciati. Per sempre, ricordi? Nel bene e nel male, che saresti stato qui. Non puoi lasciarmi. Ah questa inutile guerra, finirai col farti ammazzare! E per cosa poi? L'hai letto il volantino, dice che stanno arrivando, non riusciremo a fermarli. Scappiamo via, tutti insieme, come hanno fatto i comparì, son partiti tutti col carro, anche Toni è andato con loro".

Lui la guarda a lungo, dritto negli occhi, senza proferir parola. Lo fa da sempre, fin da quando erano ragazzini e lei parlava, parlava, parlava, proprio come adesso, senza paura, con le gambe penzoloni sul muretto in sassi del sagrato. Avanti e indietro quelle gambe e quei pensieri, diver-

si da quelli delle altre ragazze. Era decisa e determinata, aveva gli occhi luccicanti, badava ai polli, mungeva le vacche, girava la polenta, rammendava, con lo stesso entusiasmo con cui le idee e le fantasie le ronzavano in testa. E lui, folgorato da lei, dalla fantastica, pazza, magnetica Carolina, la ascoltava, la capiva, la amava. Era sagace, acuto, penetrante, aperto. Un uomo fatto già a tredici anni, non come gli altri maschi del paese, sempre a litigare, a canzonare e a fare a gara per un pretesto qualsiasi.

"Rispondimi. Di qualcosa. Sai che non sopporto quando mi guardi senza dire nulla!".

"Carolina, ne abbiamo già parlato. Come potrei un giorno guardare i nostri figli, il figlio che porti dentro, sapendo di non aver fatto nulla per salvare la nostra terra. Che cosa gli direi? Vostro padre se n'è stato a guardare? È scappato? L'Italia, Carolina, l'Italia deve rimanere agli italiani e tu lo sai bene, non fingere. Devo obbedire al Bando Cadorna, non per bieco rancore, né per amara sottomissione, ma perché è mio dovere farlo".

"Ma Bepi, tanti se ne sono andati, te lo dico da settimane, guardati intorno Jesumaria!".

Comune di Cessalto
Assessorato agli Eventi

**LUCI
SUL BRIAN**
2018

11 e 12 Agosto 2018
ore 21.30

Cessalto
Piazza Martiri della Libertà

SFILATA IN NOTTURNA DI COSTRUZIONI, DETTE BARCHE, DI FATTURA ARTIGIANALE E ARTISTICA, CHE SI TIENE LUNGO IL CORSO D'ACQUA BRIAN

In caso di maltempo l'evento sarà annullato

“Mio padre, mia madre, non possiamo lasciare tutto, la stalla, la casa. Ho già parlato anche con don Eugenio e la perpetua, loro rimangono qui in paese, non scappano come il sindaco. Ti daranno una mano coi bambini. Hai la vacca per il latte, le galline. Ve la caverete. E poi sarebbe più rischioso partire, per andare dove? Da chi? Di cosa vivremo tutti? E poi noi, noi li fermeremo sul Piave, vedrai, li ricacceremo indietro e Mario, Rino, Rico e chi arriverà, cresceranno in un paese libero, Carolina, libero. Adesso vieni qua”.

La stringe così forte che mi manca il fiato. Lei tra i singhiozzi gli ripete “Ti amo, il mio uomo, ti amo, il mio uomo”, come un mantra. Non si stacca da lui, da quest’abbraccio lungo una vita, ispirando il più possibile di lui, dal collo, dalle spalle, dal suo respiro; finché Giuseppe, con risoluto vigore, la stacca da sé.

“Arrivederci, Carolina”.

Un ultimo bacio. Con la sacca sulla spalla esce dalla soglia dell’uscio di casa. Si volta per un momento e mai lo vidi.

Son passati otto giorni, è il 9 novembre. Mamma non è più la stessa. È scoraggiata, disillusa, la sera piange sempre, lavora ininter-



rottamente, non vuole mangiare. La nonna cerca di convincerla, le dice di farlo per me, per i miei fratelli, per papà, ma si lamenta che ha un brutto carattere e la lascia stare.

All'imbrunire suonano le campane. Don Eugenio sta arrivando di corsa con la tonaca nera che svolazza scomposta di qua e di là, quasi al punto di farlo inciampare. Tutti quelli rimasti del cortile sono usciti, radunati in trepidazione.

“Arrivano, arrivano, chiudetevi in casa! lo aspetterò fuori sul sagrato della chiesa”.

Finalmente saprò com'è un soldato. Non ho paura, anche il mio papà è un soldato e lui è buono, mi accarezzava sempre.

Il nonno ha messo il catenaccio. Mamma non piange più adesso, sembra tanto arrabbiata, dice che vuole uscire. Il nonno la tiene per un

braccio e lei tira dall'altra parte.

All'improvviso si sentono in lontananza uno sparo di cannone e il fragore delle mitragliatrici. Il nonno e la mamma adesso non si stratonano più. Qui dentro tutto rimbomba come in un'eco lontana.

Mi tocca in continuazione. Basta! lo voglio vederla, non voglio più stare qui, devo uscire. Voglio fare il soldato anch'io, come il papà.

Un rumore di passi pesanti, regolari, copre il crepitio di una pioggerellina fine. Bussano alla porta. Noi tutti zitti, pure i miei confusionari fratelli. La mamma si accinge ad aprire, ritta sulla schiena, con la dignità impregnata dell'amore per papà. Ecco, ecco, ci siamo: i soldati!

Frugano ovunque, pentole rovesciate, sedie per terra. Urlano, sputano, fischiano. Prendono la bian-

cheria dal baule, escono, si dirigono verso la stalla. Stanno portando via tutto: le galline, la vacca, le castagne, il mais, la farina, le patate, l'uva.

“Moriremo di fame, maledetti!”, urla la mamma mentre afferra un soldato per un braccio. “Raus hier!”, tuona, mentre la spinge per terra. Cadiamo con un tonfo sordo, come un capriolo appena impallinato. “Nooo”, la sento urlare così forte da poter immaginare le vene del suo collo turgide come se stessero per esplodere. Nel mentre l'austriaco mi colpisce saldamente, col calcio del fucile.

M'invade un tremito convulso. Mamma, il tuo cuore. Non lo sento più. Non sento più niente. Non ho mai visto la mia mamma, non ho mai visto la guerra. La guerra non mi ha lasciato vederla.

40 cliniche in tutta Italia

www.odontosalute.it

OdontoSalute

Grandi cliniche grandi sorrisi

Autonizzazione e direzione sanitaria depositata presso la ASL competente

All rights reserved OdontoSalute srl © 2017

Troverai la professionalità di medici odontoiatri che operano in strutture modernamente attrezzate

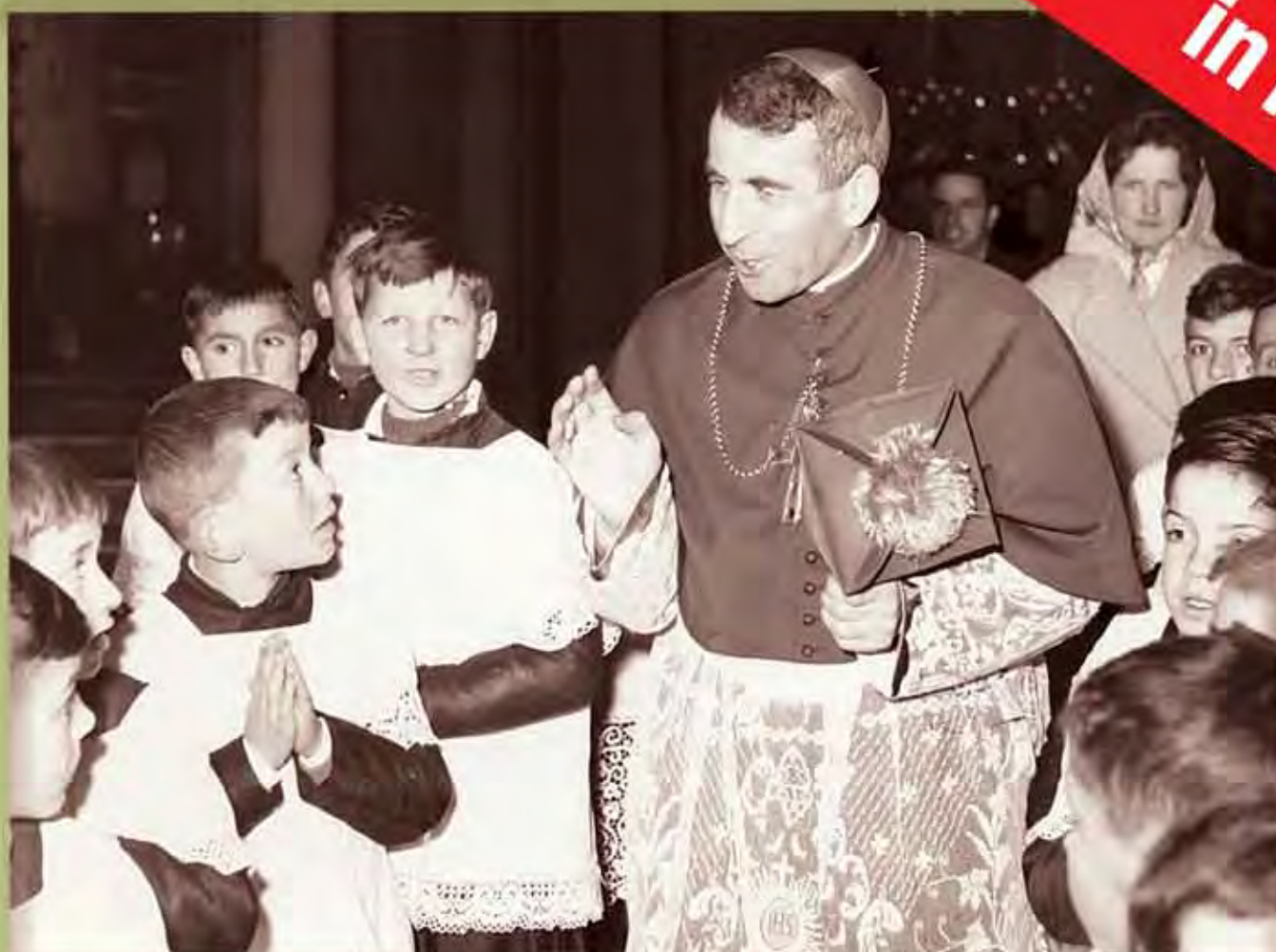
VENETO

Peschiera del Garda (VR) <i>Dir. San. Di Mauro Dr. Salvatore</i>	Tel. 045 6401351
Quinto di Treviso (TV) <i>Dir. San. Mion Dr. Gabriele</i>	Tel. 0422 371276
Rubano (PD) <i>Dir. San. Schiavo Dr.ssa Sabrina</i>	Tel. 049 8976530
Vicenza (VI) <i>Dir. San. Schiavo Dr.ssa Sabrina</i>	Tel. 0444 533357
Trissino (VI) <i>Dir. San. Cressari Dr. Mauro</i>	Tel. 0445 1930030
Oderzo (TV) <i>Dir. San. Bartolotti Dr. Enzo</i>	Tel. 0422 713535
Castelfranco Veneto (TV) <i>Dir. San. Rinaldi Dr. Antonio</i>	Tel. 0423 497293
Venezia Mestre (VE) <i>Dir. San. Brait Dr.ssa Deana</i>	Tel. 041 5028183

OdontoSalute 
Centri dentali specialistici

**OdontoSalute
Vittorio Veneto**
via Giulio Pastore, 20
Vittorio Veneto (TV)
Dir. San. Favaretto Dr. Roberto
Tel. 0438 555295

NOVITÀ
in libreria



ALBINO LUCIANI

Vescovo di Vittorio Veneto

nella memoria
dei suoi Diocesani

L'AZIONE

Reperibile presso:

Redazione de **L'Azione** di Vittorio Veneto
Cartoleria Tempietto di Mel
Libreria La Pieve di Pieve di Soligo
Libreria del Seminario di Vittorio Veneto
Libreria Il Punto di Vittorio Veneto
Libreria Il Viale di Vittorio Veneto
Museo della Battaglia di Vittorio Veneto
Libreria Canova di Conegliano
Libreria Opitergina di Oderzo

Su internet:

www.lazione.it/E-shop/I-libri-de-L-Azione



Ricordatevi di quelli
che vi hanno guidati...

(Eb 13,17)

Sacerdoti defunti della diocesi di Vittorio Veneto
dal 1980 al 2016

L'AZIONE